

Thomas Bernhard
IL RESPIRO



Come in un'allucinazione, il diciottenne Thomas Bernhard si risveglia un giorno in «un lungo corridoio» con una «infinita serie di stanze, aperte e chiuse, popolate da centinaia se non migliaia di pazienti». È l'ospedale dove Bernhard lotterà per sopravvivere a una grave malattia polmonare. Ed è una delle più nette immagini di «inferno» che Bernhard, maestro nella precisione dell'orrore, ci abbia trasmesso. Qui, in una stanza da bagno dove una suora passa ogni mezz'ora per alzare il braccio del paziente e sentire se ancora si avverte il polso, Bernhard decide di non permettere che gli uomini della sala anatomica con le loro bare di zinco vengano a prenderlo, insieme agli altri morti, come «sgomberando un magazzino di marionette». Decide di vivere. È un momento spartiacque: nella massima inermità, la massima determinazione. Così comincia una traversata delle regioni di confine fra la vita e la morte che è diventata poi, non solo un passaggio cruciale nella vita di Thomas Bernhard, e non solo questo libro,



altrettanto cruciale, ma l'opera intera di Bernhard, che qui si mostra nei suoi due gesti originari: la testarda determinazione di vivere e la conoscenza immediata, quasi tattile della morte: «Qui, in questo trapassatoio, io mi ero imposto di non abbandonarmi alla disperazione, semplicemente dovevo lasciare che la natura umana, la quale si palesava qui, come probabilmente in nessun altro luogo, con assoluta brutalità, facesse il suo corso». Il respiro fu pubblicato per la prima volta nel 1978.

DELLO STESSO AUTORE

A colpi d'ascia
Il freddo
Il nipote di Wittgenstein
L'origine
Il soccombente
La cantina
L'imitatore di voci
Perturbamento

Thomas Bernhard

Il respiro

Una decisione



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE

*Der Atem
eine Entscheidung*

Traduzione di Anna Ruchat

copyright 1978 residenz verlag, salzburg und wien
copyright 1989 adelphi edizioni spa milano

IL RESPIRO

Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per viver felici, di non pensarci.

Pascal

Fu soltanto una logica conseguenza, come apparve ben presto al ragazzo non ancora diciottenne in seguito agli avvenimenti e accadimenti che sto per annotare con intento di verità e di chiarezza, che mi ammalassi anch'io dopo che mio nonno si era improvvisamente ammalato ed era dovuto andare all'ospedale situato a poche centinaia di passi da noi, lo ricordo bene e me lo vedo ancora oggi davanti agli occhi mentre, con addosso un cappotto invernale grigio scuro che gli era stato regalato da un ufficiale canadese delle truppe d'occupazione, camminando spedito e scandendo con il bastone il ritmo dei propri movimenti come per la solita passeggiata, egli passava davanti alla sua finestra, dietro la quale io, senza sapere dove quella passeggiata lo avrebbe condotto, lo stavo osservando in una disposizione di animo e di spirito senza dubbio tra il triste e il melanconico dopo che mi ero congedato da lui, l'unico essere umano che ho amato veramente. L'immagine è per me di un'importanza incomparabile: invitato da un noto internista salisburghese a recarsi all'ospedale regionale a causa di un'anomalia da questi non meglio definita per sottoporsi a un'indagine clinica, e forse, come gli era stato esplicitamente chiarito, a un piccolo intervento chirurgico, il nonno scompare un sabato pomeriggio dietro il muro del giardino del verduro che abita accanto a noi. In quel momento, non potei fare a meno di rendermene conto, la nostra esistenza subiva una

svolta decisiva. La mia stessa malattia, mai curata a fondo per la mia persistente opposizione a prendere atto degli stati patologici in generale, era esplosa di nuovo, e questa volta con una virulenza davvero spaventosa. In preda alla febbre, ma anche in un doloroso stato di angoscia, non ero più stato in grado, fin dal giorno successivo al ricovero di mio nonno, di alzarmi dal letto e di recarmi al lavoro. Dall'anticamera, dove il mio letto era stato sistemato per mancanza di spazio e per ragioni familiari che qui non intendo sviscerare e che del resto non mi erano del tutto chiare, avevo avuto il permesso di trasferirmi nella cosiddetta stanza del nonno, forse perché la sola vista del mio stato aveva reso un simile provvedimento del tutto imprescindibile e semplicemente ovvio. Adesso potevo osservare con più attenzione ogni particolare della stanza del nonno, sdraiato sul letto del nonno potevo sottoporre a un lungo, ininterrotto esame ogni singolo oggetto, per lui di importanza vitale e per me di estrema utilità in quanto familiare. L'acutizzarsi del dolore e un accresciuto senso di angoscia mi avevano spinto a chiamare, di tanto in tanto, mia madre o se non lei mia nonna, a turno ora mia madre ora mia nonna, che sentivo entrambe passare nel corridoio, e si può presumere che alla fin fine i nervi già tesi delle due donne, occupate in tutti i possibili lavori domestici e in uno stato di incertezza e di angoscia già soltanto perché mio nonno, loro marito e padre, si trovava in ospedale, fossero stati urtati ancora di più dal fatto che io le chiamavo, verosimilmente assai più spesso di quanto in realtà non fosse necessario, al mio capezzale nella stanza del nonno, poiché tutt'a un tratto la mamma e la nonna mi avevano proibito di seguire a chiamare mamma e nonna, e nella loro accresciuta incertezza e angoscia avevano detto che io ero, secondo

loro, un bieco simulatore fermamente determinato a tormentarle, accusa che, se pure giustificata in precedenti circostanze, ora, nelle mie condizioni effettivamente gravi e, come sarebbe risultato ben presto, tali da mettermi in pericolo di vita, non poté che ferirmi nel profondo, e benché io avessi continuato più ostinatamente che mai a pregarle di venire da me chiamando mamma e nonna, loro si erano rifiutate e non erano più comparse nella stanza del nonno. Due giorni dopo, nello stesso ospedale in cui mio nonno si trovava già da parecchi giorni, mi risvegliai dallo stato d'incoscienza in cui mia madre e mia nonna mi avevano sorpreso nella stanza del nonno. Il medico, chiamato verso l'una di notte dalle donne spaventate, come ho appreso in seguito da mia madre, mi aveva fatto trasportare in ospedale, non senza aver prima mosso dei rimproveri alla mamma e alla nonna. L'infreddatura che avevo contratto sul camion caricando nella bufera di neve parecchi quintali di patate davanti al magazzino del negozio di alimentari del signor Podlaha, e che per molti mesi avevo semplicemente ignorato, si era ora trasformata niente di meno che in una cosiddetta pleurite essudativa grave, la quale da allora in poi e per parecchie settimane continuò a secernere nell'arco di poche ore due o tre litri di un liquido grigio-giallastro, del che, com'è naturale, avevano risentito anche il cuore e i polmoni, e il fisico nel suo insieme in brevissimo tempo si era indebolito ed era stato messo a dura prova. Già poco dopo il mio ricovero in ospedale, come prima cosiddetta misura di pronto intervento per salvarmi la vita, mi era stata praticata una puntura intercostale per estrarre dalla mia gabbia toracica tre litri di questo liquido grigio-giallastro.

Ma di queste toracocentesi parlerò in seguito. Mi ero svegliato, e dunque ero tornato in me, in una di quelle

enormi camerate d'ospedale, in parte con soffitto a volta, nelle quali si trovavano da venti a trenta letti di ferro un tempo verniciati di bianco, che ormai, con il passare degli anni e dei decenni, si erano scrostati e arrugginiti a tutti gli angoli e alle estremità, e nelle camerate quei letti erano talmente stipati l'uno accanto all'altro che solo facendo uso di una certa destrezza e brutalità si riusciva a passare tra uno e l'altro. Nella camerata in cui io mi ero svegliato c'erano ventisei letti, spinti in due gruppi di dodici contro le pareti così che, nel corridoio centrale formatosi tra di essi, si era fatto posto per altri due letti. Questi due letti erano circondati da sbarre che giungevano all'altezza di un metro e mezzo. Tuttavia, dopo essermi svegliato nella camerata, avevo potuto constatare soltanto due fatti: che ero stato sistemato in un letto vicino alla finestra e sotto una volta imbiancata a calce. Su questa volta, o per lo meno sulla parte di volta che mi sovrastava avevo fissato costantemente lo sguardo durante le prime ore dopo lo svenimento. Provenienti da tutta la camerata, avevo potuto sentire le voci di uomini anziani che non riuscivo a vedere perché ero troppo debole per muovere anche solo la testa. La prima volta che mi avevano prelevato per la toracocentesi non mi ero reso conto, com'è naturale, di tutta l'enormità e la bruttezza di quella camerata di ospedale, ciò che avevo percepito erano ombre di esseri umani e di muri, e di oggetti su questi esseri umani e sui muri, e rumori connessi con questi esseri umani e muri e oggetti, in complesso, già durante il tragitto attraverso la camerata, assistito da varie suore e infermieri vestiti di bianco come le suore, la mia capacità di percezione era ridotta al minimo per le molte iniezioni di penicillina e di canfora, il che, in ogni caso, se paragonato ai miei dolori iniziali, mi poneva in una

condizione che non soltanto era tollerabile ma addirittura gradevole, e mani, mani da ogni parte, così mi era parso, innumerevoli mani, senza che io queste mani avessi potuto vederle, e neppure gli esseri umani che a queste mani appartenevano, mi avevano sollevato dal mio letto e deposto su una barella e portato e spinto e avvolto in spesse coperte, e infine, tutto era in me nebuloso e quanto mai indistinto, traversando l'intera camerata, così mi era parso, nella quale si udivano a centinaia i suoni del dolore, mi avevano trasportato fuori, in corridoio, e attraverso il lungo corridoio che mi dava le vertigini con la sua infinita serie di stanze, aperte e chiuse, popolate da centinaia se non migliaia di pazienti, mi avevano portato in un ambulatorio, così mi era parso, angusto, grigio e spoglio, nel quale si affaccendavano parecchi medici e suore di cui non ero riuscito a capire i discorsi o anche soltanto le singole parole o anche soltanto le esclamazioni, ma che ininterrottamente avevano parlato tra loro gridando in continuazione. Come pure ricordo ancora che ad un tratto, dopo che la mia barella era stata deposta proprio accanto alla porta e vicino a un'altra barella sulla quale era adagiato un vecchio con la testa completamente fasciata, vari strumenti medici erano caduti a terra, ricordo il terribile clangore delle tinozze di latta sbattute l'una contro l'altra, poi di nuovo risa, grida, chiudersi di porte, e d'un tratto dietro di me il gorgoglio dell'acqua che scorreva dal rubinetto in una bacinella smaltata, e poi il brusco richiudersi di quel rubinetto; mi era sembrato che proprio in quel momento i medici avessero pronunciato una sfilza di parole latine a me incomprensibili, termini medici destinati solamente a loro, cui avevano fatto seguito ordini, istruzioni, rumori di vetri, di cateteri, di forbici, di passi. Quanto a me, in quel lasso di tempo avevo

verosimilmente raggiunto la soglia più bassa delle mie capacità percettive e, di conseguenza, non avvertivo più il benché minimo dolore. Non ero in grado di capire in quale parte dell'ospedale mi trovassi in quel momento, né avevo idea di dove fosse la mia camerata, comunque non dovevo essere lontano dal pavimento perché vedevo e sentivo tante gambe camminare, e tutto lasciava pensare che i medici e le suore si fossero occupati di molti altri pazienti oltre che di me, e anzi per un tempo lunghissimo avevo avuto l'impressione di essere stato introdotto nell'ambulatorio ma poi scordato lì, avevo pensato che nessuno al mondo si curasse di me, perché tutti in quell'ambulatorio non facevano che passarmi accanto, da un lato avevo l'impressione che da un momento all'altro sarei stato schiacciato e dunque soffocato, dall'altro mi sentivo leggero, come privo di peso. Non sapevo ancora che cosa significasse una toracocentesi come quella che mi era stata annunciata, perché, a causa del mio svenimento, non avevo assolutamente sentito la prima toracocentesi che mi era stata inflitta, ma qualsiasi cosa stesse per accadermi io ero da tempo rassegnato a tutto, avrei lasciato che facessero di me qualsiasi cosa, a causa dei medicinali che mi erano stati nel frattempo somministrati non avevo più neanche un briciolo di forza di volontà, mi era rimasta soltanto l'inerzia, anche l'angoscia era scomparsa, qualunque cosa dovesse capitarmi non c'era più in me la benché minima angoscia, a partire dal momento in cui d'un tratto ero stato liberato dal dolore, anche l'angoscia era sparita, ormai restavano in me soltanto calma e indifferenza. Così alla fine mi avevano potuto sollevare dalla barella senza che io opponessi resistenza alcuna, e deporre su di un tavolo coperto da un lenzuolo di lino. Di fronte a me c'era una grande finestra

opaca di vetro smerigliato e io avevo cercato di tener fisso lo sguardo il più a lungo possibile su quella finestra. Non so proprio chi mi sosteneva, ma so che senza quel sostegno sarei immediatamente caduto in avanti a testa in giù. Sentii più mani che mi reggevano e vidi accanto a me un vaso per cetrioli da cinque litri. Gli stessi vasi per cetrioli li avevamo in negozio. Ciò che stavano per farmi era necessario, sentii dire alle mie spalle dal medico che ha poi eseguito la toracocentesi, e di lì a pochi minuti tutto sarebbe finito. Non posso dire di aver sentito un gran dolore quando l'ago mi fu introdotto nella gabbia toracica, ma la vista del vaso per cetrioli nel quale era stata inserita l'altra estremità del rosso tubicino di gomma collegato con l'ago per la toracocentesi infitto nella mia gabbia toracica, un tubicino di gomma identico a quello che si usava in negozio per travasare l'aceto e attraverso il quale, a poco a poco e a intervalli regolari, con i rumori ritmati della pompata e dell'aspirazione, veniva deviato nel vaso per cetrioli il liquido grigio-giallastro già da me nominato, fino a riempire per più di metà questo vaso per cetrioli, la vista del vaso per cetrioli mi aveva provocato all'istante un senso di nausea, seguito immediatamente da un nuovo svenimento. Soltanto nella camerata, nel mio letto d'angolo, avevo ripreso conoscenza. La prima volta che mi ero svegliato nella camerata, avevo perso il senso del tempo, non sapevo né quando né come ero arrivato in ospedale, né quanto a lungo ero rimasto svenuto. Sebbene avessi visto ombre di esseri umani davanti a me, non ero riuscito a capire le parole che essi avevano pronunciato, i discorsi che mi avevano rivolto. In un primo momento avevo addirittura ignorato il motivo per cui mi trovavo in ospedale. Sentivo però che doveva trattarsi di una malattia grave. Man mano cominciai a

ricordare l'insorgere della mia malattia e che ero rimasto per vari giorni disteso nella stanza del nonno. Tutt'a un tratto l'osservazione della stanza del nonno, un'osservazione durata diversi giorni, era stata interrotta. Poi più nulla, non il più piccolo, non il più irrilevante ricordo. Ma adesso capivo con chiarezza che se mi trovavo in ospedale, ciò era dovuto a quella mia infreddatura che avevo ignorato per metà dell'inverno. Ero entrato in ospedale al seguito di mio nonno. Provavo senza successo a ricostruire gli avvenimenti e accadimenti degli ultimi giorni. Non c'era pensiero che non fosse subito bloccato e reso impossibile dalla stanchezza, dalla spossatezza. Non un volto che io conoscessi, non una persona che mi spiegasse qualcosa. A intervalli sempre più brevi mi toglievano le coperte e mi facevano un'iniezione. Tentavo di orientarmi con l'aiuto dei rumori e delle ombre, ma tutto continuava a essere confuso. A volte pareva che qualcuno mi dicesse qualcosa, ma subito dopo era già troppo tardi, non avevo capito niente. Gli oggetti erano indistinti e, alla fine, assolutamente irriconoscibili, le voci lontane. Che fosse giorno o notte, non faceva alcuna differenza. Il volto del nonno, forse quello della nonna, il volto di mia madre. Di tanto in tanto mi facevano ingurgitare del cibo. Più nessun movimento, più niente. Il mio letto, ad un tratto, issato su ruote e, attraverso la camerata, sospinto fuori, nel corridoio, poi ancora avanti, attraverso una porta, finché urta un altro letto. Mi trovo nella stanza da bagno. So quel che significa. Ogni mezz'ora entra una suora, solleva la mia mano e la lascia ricadere, si può supporre che faccia la stessa cosa con una mano nel letto davanti al mio che già si trova nella stanza da bagno da più tempo del mio. Gli intervalli tra un'entrata e l'altra della suora si fanno più brevi. A un certo punto entrano alcuni

uomini vestiti di grigio con una bara di zinco ermeticamente chiusa, scopperchiano la bara e vi depositano dentro una persona nuda. Io capisco che la persona che passandomi davanti portano fuori dalla stanza da bagno nella bara di zinco di nuovo ermeticamente chiusa è la stessa persona che si trovava nel letto davanti al mio. La suora ormai viene dentro soltanto per alzare la mia mano. Per sentire se il polso è ancora percettibile. Tutt'a un tratto mi cade addosso con un tonfo la biancheria bagnata che per tutto quel tempo è rimasta sopra di me, appesa a una corda tirata in diagonale nella stanza da bagno. Dieci centimetri più in là e quella biancheria mi sarebbe caduta sulla faccia e io sarei morto soffocato. La suora entra, raccoglie la biancheria e la getta su uno sgabello accanto alla vasca da bagno. Poi solleva la mia mano. Per tutta la notte non fa che passare da una stanza all'altra, sollevare mani e sentire polsi. Comincia a disfare il letto nel quale è appena morto un essere umano. Un uomo, a giudicare dal respiro. Getta le lenzuola sul pavimento, e solleva la mia mano come se si aspettasse che adesso io muoia. Poi si china, prende le lenzuola ed esce dal bagno con in mano le lenzuola. Adesso io voglio vivere. La suora entra ancora qualche volta e solleva la mia mano. Poi, sul fare del giorno, vengono degli infermieri che issano il mio letto su ruote di gomma e lo riportano nella camerata. Il respiro dell'uomo davanti a me, penso, si è arrestato all'improvviso. Io non voglio morire, penso. Non adesso. L'uomo tutt'a un tratto ha smesso di respirare. Aveva appena smesso di respirare e già gli uomini in grigio della sala anatomica erano entrati e lo avevano deposto nella cassa di zinco. La suora non ce l'ha fatta più ad aspettare che smettesse di respirare, pensai. Anch'io avrei potuto smettere di respirare. Come so adesso, ero stato

riportato nella camerata verso le cinque. Ma né le suore, e neanche i medici, probabilmente, erano del tutto convinti del mio miglioramento, perché altrimenti le suore non mi avrebbero fatto impartire dal cappellano dell'ospedale, verso le sei del mattino, la cosiddetta estrema unzione. Di questo cerimoniale quasi non mi sono accorto. Ho avuto in seguito l'opportunità di osservarlo e studiarlo su molte altre persone. Volevo vivere, tutto il resto non aveva importanza. Vivere, vivere la mia vita, viverla come e fino a quando mi pare e piace. Senza essere un giuramento, questo fu ciò che si propose il ragazzo quando ormai era dato per spacciato nell'attimo in cui l'altro, l'uomo davanti a lui, aveva smesso di respirare. Quella notte, nell'attimo decisivo, tra le due possibili strade io avevo deciso la strada della vita. Non ha senso rimuginare se la mia decisione fu giusta o sbagliata. Il fatto che la pesante biancheria bagnata non mi fosse caduta sulla faccia e non mi avesse soffocato era stato all'origine della mia scelta di non smettere di respirare. Non avevo voluto smettere di respirare come l'altro davanti a me, avevo voluto continuare a respirare e continuare a vivere. Dovevo assolutamente convincere la suora, la quale di sicuro era in attesa della mia morte, a farmi prelevare dalla stanza da bagno e riportare nella camerata, e dunque dovevo continuare a respirare. Se la mia volontà avesse ceduto per un solo istante, non sarei vissuto un'ora di più. Stava a me la scelta se continuare a respirare oppure no. A prendermi nella stanza da bagno non erano venuti i barellieri addetti al trasporto dei cadaveri con i loro grembiuli da sala anatomica, ma piuttosto, come io volevo, gli infermieri vestiti di bianco che mi avevano riportato nella camerata. Ero io che decidevo quale delle due strade era meglio imboccare. La strada della morte sarebbe stata facile. E

d'altra parte la strada della vita ha il vantaggio dell'autodeterminazione. Non ho perso tutto, tutto mi è rimasto. E' questo che devo pensare se voglio andare oltre. Sul far della sera avevo per la prima volta di nuovo riconosciuto un essere umano, e cioè mio nonno. Seduto su uno sgabello accanto a me, egli mi aveva tenuto la mano stretta tra le sue. Adesso ne avevo la certezza. Adesso le cose sarebbero migliorate. Qualche parola detta da lui, e io mi ero sentito stremato. Anche mia nonna e mia madre avevano annunciato la loro visita. Lui, che era ricoverato a poche centinaia di passi da me in un altro cosiddetto padiglione chirurgico dello stesso ospedale, sarebbe d'ora in poi venuto a trovarmi ogni giorno, così mio nonno. Avevo la fortuna di sapere vicinissimo a me l'essere umano che amavo più di tutti. Le mie condizioni erano andate migliorando, almeno per quanto concerneva le facoltà percettive, grazie all'effetto dei cardiotonici che oltre alla penicillina e alla canfora mi venivano somministrati in dosi massicce, e le ombre di esseri umani e di muri e di oggetti si erano a poco a poco trasformate in esseri umani reali e muri reali e oggetti reali, come quando, al sopraggiungere del mattino, tutti i contorni diventano a mano a mano più nitidi. Adesso le voci possedevano ad un tratto la chiarezza necessaria per poter essere udite, e di colpo erano per me comprensibili. Le mani che mi toccavano erano divenute d'un tratto quelle di suore che finora erano apparse soltanto come grandi macchie bianche davanti ai miei occhi, ora invece avevo visto con chiarezza assoluta prima un volto, poi un altro volto. Dai letti dei miei compagni di camerata avevo potuto udire non più soltanto voci e rumori indistinti, ma, tutt'a un tratto, parole in effetti del tutto comprensibili, addirittura intere frasi, mi era parso che tra due pazienti si

fosse svolta una conversazione che riguardava me, allusioni al mio letto e alla mia persona mi erano giunte all'orecchio riconoscibili senza difficoltà. Adesso avevo l'impressione che nella camerata molte suore e infermieri e un medico si stessero occupando di un morto. Ma io di quel morto non avevo potuto vedere niente. Era stato fatto un nome, ma poi la conversazione tra le suore e gli infermieri, alla quale anche il medico aveva ripetutamente preso parte, era ridiventata confusa, e infine io non ero stato più in grado di udire nulla, finché, passato un po di tempo, mi era stato di nuovo possibile udire e comprendere alcune parole e di esse verificare il significato. Le suore e gli infermieri e il medico si erano evidentemente di nuovo allontanati dal morto e le suore avevano cominciato a lavare i pazienti.

All'altra estremità della camerata doveva esserci un rubinetto, forse addirittura un lavandino dal quale le suore prendevano l'acqua. Non c'era che una debole luce nella camerata, un'unica lampada sferica appesa al soffitto, o meglio a una volta, la quale doveva illuminare l'intera camerata. Le notti erano lunghe e soltanto verso le otto del mattino ci si poteva aspettare un po di luce proveniente da fuori. Adesso erano però al più tardi le cinque e mezzo o le sei, e già da ore nella camerata e nel corridoio c'era agitazione. Avevo già visto molti morti nel corso della mia esistenza, ma non avevo ancora mai visto un essere umano morire. L'uomo che nella stanza da bagno aveva improvvisamente smesso di respirare davanti a me, lo avevo udito, non visto morire. E adesso nella camerata era di nuovo morto da poco un essere umano, e di nuovo io avevo udito e non visto qualcuno morire, tutto, come allora pensai mentre ero coricato nel mio letto e assolutamente incapace di muovermi, tutto al moribondo era successo prima, prima

che le suore e gli infermieri e il medico si occupassero di lui che era morto, compresi quegli strani rumori che, come ora sapevo, mettono fine a un essere umano. Ma questo essere umano era finito in tutt'altra maniera. Mentre l'uomo nella stanza da bagno, d'un tratto e senza il minimo preavviso, non aveva più respirato ed era morto, il trapasso di questo che adesso giaceva ormai morto nella camerata, non avevo potuto vedere esattamente dove, ma i rumori intorno a lui mi avevano permesso di stabilire all'incirca la sua ubicazione, il trapasso di questo si era svolto in tutt'altra maniera, questo moribondo, come io avevo udito con chiarezza, si era rigirato nel suo letto più volte con violenza e come se avesse voluto ostinatamente difendersi, e difendersi alla fine con uno sforzo fisico estremo, dalla morte. All'inizio non avevo capito che questi moti rumorosi di ribellione erano i moti rumorosi di ribellione di un uomo che stava morendo. A differenza di quello nella stanza da bagno che del tutto semplicemente, senza il minimo preavviso, aveva smesso di respirare, quest'uomo aveva rigirato ancora una volta bruscamente il suo corpo e poi era rimasto nell'immobilità della morte. Ciascuno è diverso da ogni altro, ciascuno vive in modo diverso, ciascuno muore in modo diverso. Se fossi stato in grado di farlo, se solo avessi avuto la forza di alzare la testa, avrei visto la stessa cosa che ho visto in seguito più volte, un uomo morto in una camera di ospedale, un uomo del quale si sa che per regolamento dovrà restare tre ore nel suo letto prima che qualcuno venga a prelevare. Senza che fino a quel momento avessi potuto vedere la cosa di persona, ero stato cosciente del fatto che in quella camerata venivano ricoverati soltanto quei pazienti dai quali non ci si aspettava nient'altro se non che morissero. Tra coloro che sono entrati

in quella stanza, pochissimi l'hanno poi lasciata da vivi. Era, come ho saputo in seguito, la cosiddetta stanza dei vecchi, la stanza in cui venivano portati a morire gli uomini anziani. La maggior parte di loro non aveva soggiornato che poche ore, tutt'al più qualche giorno, in questa stanza dei vecchi da me definita, in cuor mio, trapassatoio. Solo se c'era posto nella stanza da bagno, quelli che secondo ogni previsione stavano per morire venivano prelevati dal trapassatoio e portati in corridoio e poi nella stanza da bagno, ma era raro che nella stanza da bagno ci fosse posto, la gente moriva perlopiù tra le tre e le sei del mattino, e verso l'una o le due di notte la stanza da bagno era quasi sempre già piena, non c'era posto in quella stanza se non per tre letti uno dietro l'altro. La tempestività o meno del trasporto di un moribondo dal trapassatoio nella stanza da bagno dipendeva inoltre dall'umore e dalla voglia di lavorare delle suore, nonché dalla presenza o meno di un numero sufficiente di infermieri, e dunque nella maggior parte dei casi si evitava la faticosa rimozione del moribondo dalla stanza che io avevo definito trapassatoio, si evitava di sollevare il suo letto per issarlo su un telaio dotato di ruote di gomma, e cioè di spostare il letto dalla sua posizione a ridosso della parete per spingerlo con grande fatica fino in corridoio. Le suore avevano un occhio esercitato per quelli che erano i candidati alla morte già molto tempo prima che gli interessati potessero rendersene conto, vedevano che questo o quello entro brevissimo tempo sarebbe giunto alla fine. Già da anni o da decenni stazionavano in quel luogo, un luogo in cui si sono concluse centinaia e migliaia di vite umane, e naturalmente eseguivano il loro lavoro con la massima abilità, con la massima imperturbabilità. Quanto a me, ero finito nel trapassatoio, e in un letto nel quale, come

ho appreso in seguito, era morto un uomo qualche ora prima, non soltanto per il fatto che l'ospedale era totalmente sovraffollato, in realtà ero stato destinato lì anche per disposizione del medico del turno di notte, il quale presumibilmente aveva ritenuto che io non avessi ormai alcuna possibilità di cavarmela. Il mio stato deve essergli sembrato più preoccupante di quanto non gli paresse brutale sistemare me, un ragazzo diciottenne, in quel trapassatoio interamente occupato da pazienti di settanta e ottant'anni. L'indurimento cui mi sono sottoposto fin dalla più tenera infanzia, nonché il mio rifiuto del dolore, anch'esso continuamente reiterato, si erano rivelati, per quanto riguarda questa recidiva della malattia che minacciava la mia vita, pregiudizievoli e in fin dei conti rischiosi, insomma non solo un pericolo ma anche una grave minaccia per la mia vita, e per poco, si può ben dire per un pelo, non hanno spento la mia vita. Perché sta di fatto che io, per tutto l'autunno e per metà dell'inverno avevo represso la malattia, probabilmente una leggera polmonite, in definitiva l'avevo ignorata per non entrare a far parte della categoria dei malati e dover rimanere a casa, e questa malattia da me repressa e ignorata era esplosa di nuovo, non aveva potuto fare a meno di esplodere proprio nel momento in cui si era manifestata altresì la malattia di mio nonno. Ricordo che per giorni interi, forse per settimane intere, ero riuscito a tener nascosta una febbre abbastanza alta e, verso la fine, francamente alta, ai miei familiari anche al signor Podlaha. Non volevo che niente venisse a turbare il corso della mia vita che funzionava alla perfezione. Avevo trovato allora un ritmo di esistenza che soddisfaceva le mie esigenze e che effettivamente mi appagava. Col tempo mi ero costruito un triangolo ideale i cui vertici: apprendistato

commerciale, studio della musica, nonno e famiglia, erano stati di grandissima utilità per la mia evoluzione. Non mi potevo permettere nessuna interferenza e dunque nessuna malattia. Ma i miei conti a un certo punto non tornarono più, e d'altronde è chiaro che conti di questo genere non possono tornare in nessun caso.

Dopo aver lasciato il ginnasio e aver cercato la mia fortuna nel negozio del signor Podlaha, avevo appena trovato una possibilità di esistenza che in effetti mi soddisfaceva e mi permetteva di prendere la mia vita in mano (e anche in testa, soprattutto) con coraggio e risolutezza, a dispetto tra l'altro di ogni possibile resistenza, e già di nuovo venivo strappato a questo mio ideale. E' senz'altro possibile, penso, che io stesso non mi sarei più ammalato se mio nonno non fosse stato costretto a farsi ricoverare in ospedale. Ma questo è un pensiero assurdo, se pure naturale e pienamente giustificato. E' chiaro che la stagione mi aveva dato il colpo di grazia, l'inizio dell'anno è la più pericolosa di tutte le stagioni, e il mese di gennaio viene superato dalla maggior parte delle persone solo con grandi difficoltà, e se l'inizio dell'anno stronca le persone in età, figurarsi quel che succede alle persone in tarda età. Le malattie che sono state a lungo soffocate scoppiano all'inizio dell'anno, ma più probabilmente verso la metà di gennaio. La costituzione fisica che per tutto l'autunno e per metà dell'inverno ha saputo far fronte al peso enorme di una o più malattie crolla a metà gennaio. In questo periodo, così è sempre stato, gli ospedali sono sovraffollati, e i medici sovraoccupati, e il traffico della morte raggiunge il suo culmine.

Io semplicemente non ero riuscito a sopportare che mio nonno fosse costretto ad andare in ospedale. E benché

avessi fatto per mesi ogni possibile sforzo per reprimere la mia stessa malattia, dopo il ricovero di mio nonno in ospedale questo sistema di repressione della malattia e di rifiuto della malattia era crollato dentro di me. Il crollo non era durato che poche ore. Si può presumere che inizialmente ai miei sia sembrato un capriccio il fatto che io, il mattino dopo che mio nonno era stato ricoverato in ospedale, non sia più riuscito ad alzarmi, probabilmente perché non volevo alzarmi, un capriccio che l'amato nipote di suo nonno rivolgeva contro di loro che perciò non dovevano dimostrargli alcuna indulgenza. Non era tollerabile che l'amore del nipote per suo nonno e viceversa arrivasse al punto da spingere il nipote a seguire suo nonno perfino nella malattia. Ma ben presto, poi, le mie effettive condizioni li avevano persuasi che la mia malattia era assolutamente autentica. In seguito, tuttavia, essi avevano diffidato di questa mia malattia, e infatti dal loro comportamento nei miei confronti era chiaro che non solo nell'intimo i miei non prendevano sul serio la mia malattia, ma neanche l'avevano mai accettata. Erano contro la mia malattia perché erano contro il mio amore per il nonno. Secondo loro non c'era dubbio, questa mia malattia scoppiata adesso, dopo il ricovero di mio nonno in ospedale, d'improvviso e con estrema virulenza, era una carta giocata senza riguardo contro di loro e che loro non erano disposti a ritenere valida. Tuttavia, gli avvenimenti e accadimenti che poi ci travolsero, improvvisamente e con grande violenza, soverchiarono e rimisero sulla buona strada, in modo, io credo, decisivo e istruttivo i loro pensieri e le sensazioni e le azioni che da questi pensieri si erano sviluppate. Del tutto conformemente alla sua natura, questo nipote dal carattere difficile, grazie alla protezione di suo nonno, si era ben

presto staccato da loro anche psicologicamente e intellettualmente, e compatibilmente col suo carattere, nonché con la sua età, aveva assunto nei loro confronti un atteggiamento critico, cosa che essi alla lunga non erano riusciti a sopportare, e alla fine non sopportarono affatto. Non era del resto con loro che io ero cresciuto, bensì con mio nonno, a lui e non certo a loro io dovevo tutto ciò che alla fin fine aveva fatto di me una persona vitale e in larga misura mi aveva spessissimo reso felice. Il che non significa che io non provassi alcun affetto per loro, anche ai miei sono stato ovviamente legato per tutta la vita e in un modo più che naturale, benché essi non abbiano mai potuto legittimamente rivendicare il mio affetto e il mio amore, e comunque mai nella stessa misura di mio nonno. Mio nonno mi aveva accettato dopo che tutti gli altri, compresa la mia stessa madre, non mi avevano accettato, nell'affetto e nell'amore lui li ha sopravanzati tutti in ogni circostanza o quasi. A lungo una vita senza di lui è stata per me inconcepibile. Fu una logica conseguenza seguirlo anche in ospedale. Nel mio letto d'angolo, tutt'a un tratto perfettamente consapevole della mia situazione, non avevo potuto fare a meno di pensare che nel momento in cui mio nonno era andato all'ospedale e, questa la mia sensazione mentre lo osservavo da dietro la sua finestra, mi aveva abbandonato, mollare e rinunciare a tutto era stata per me una scelta obbligata. Della sua malattia non sapevo niente, durante la sua prima visita al mio capezzale il nonno non ne aveva parlato, è probabile che lui stesso non avesse ancora saputo niente sull'argomento, si può supporre che ancora non si fosse sottoposto agli esami clinici prescritti, e comunque non ne avrebbe sicuramente parlato con me nel momento in cui ci rivedevamo per la prima volta, non

foss'altro per non ferirmi, debilitarmi ancora di più essendo io già tanto stremato, eppure, all'incertezza riguardo alla sua malattia io non ero ovviamente rimasto indifferente, e anzi, dopo che avevo ritrovato, benché per breve tempo ma con assoluta coerenza logica, la facoltà di pensare, non mi ero preoccupato per la mia malattia, ma piuttosto per la sua. Il breve intervallo di tempo durante il quale fui di nuovo in grado di produrre pensieri, fu esclusivamente occupato dalla malattia di mio nonno. Ma su questa malattia era stato impossibile sapere qualcosa anche da mia nonna e da mia madre. Probabilmente, ero costretto a pensare, tutti mi stavano nascondendo la natura di quella malattia, e quando io chiedevo qualcosa, o non rispondevano o cambiavano subito discorso. Di una cosa però non venivo privato, della cosa più importante, e cioè delle visite di mio nonno che ogni pomeriggio, come promesso, veniva a sedersi per un poco al mio capezzale. E' stato lui che per primo ha attirato la mia attenzione sulla pericolosità della mia malattia, lui che mi ha fatto un resoconto di ciò che era accaduto quando io ero rimasto privo di conoscenza. Ma d'altro canto il nonno cercava di evitare che parlando troppo di malattie e di sciagure, noi due ci deprimessimo a vicenda. L'unica sensazione, ogni volta che sentivo le mie mani tra le sue quando veniva al mio capezzale per farmi visita, era una sensazione di grandissima felicità. Il ragazzo, il nipote già quasi diciottenne, aveva adesso un rapporto molto più intenso, perché principalmente intellettuale, con suo nonno, rispetto al bambino che era stato legato a lui solo affettivamente. Non dovevamo scambiarci molte parole per capire noi stessi e tutto il resto. Avevamo deciso di fare tutto il possibile per uscire dall'ospedale. Dovevamo prepararci a un nuovo inizio, a ricominciare la vita da zero. Mio nonno

parlava di un futuro (per noi due) più importante e più bello del passato. Dipendeva solo dalla nostra volontà, ed entrambi avevamo al massimo grado la volontà di possedere questo futuro. E' il corpo che obbedisce allo spirito, e non viceversa.

Il corso della giornata nel trapassatoio trascorreva secondo una sequenza regolata da decenni fin nei minimi particolari, e per gli addetti a questa quotidiana sequenza persino gli avvenimenti e accadimenti più atroci erano soltanto avvenimenti e accadimenti irrilevanti e di ordinaria amministrazione. Tuttavia, il primo e repentino confronto con la fine della vita non poté non atterrire profondamente l'essere umano, giovane tra l'altro, che entrava per la prima volta in questo ingranaggio di malattia e di morte. Fino a quel giorno egli aveva soltanto sentito parlare dell'atrocità della fine della vita, ancora non aveva mai visto questa fine della vita, e tanto meno quindi aveva visto esseri umani che ad un tratto e al culmine della sofferenza e del dolore arrivavano a quella che era in effetti la fine della loro vita. Quello che qui vi si poteva osservare non era altro che un centro di produzione della morte che funzionava senza sosta e intensamente e spietatamente, un centro continuamente rifornito di nuova materia prima la quale incessantemente veniva elaborata. A poco a poco, con il passare del tempo, io non mi ero limitato a guardare ciò che avveniva nel trapassatoio con l'indifferenza del malato concentrato unitamente sul proprio male, ma con la mente ridesta avevo potuto esaminare e registrare i fatti la cui essenza mi si chiariva sempre di più. A poco a poco, dal momento in cui per la prima volta ero riuscito ad alzare la testa, mi ero fatto un'idea degli esseri umani con i quali già da giorni dividevo questa camerata da me definita a

ragione, come ben presto avevo potuto constatare, trapassatoio. In effetti nel trapassatoio i pazienti erano esattamente tanti quanti erano i letti. Nessun letto rimaneva vuoto per più di qualche ora. I pazienti, come avevo potuto constatare molto presto, venivano sostituiti, senza che questa procedura avesse nulla di sconvolgente per il personale, non solo di giorno in giorno, ma di ora in ora, perché in questa stagione si moriva a intervalli ravvicinati, sempre più ravvicinati, e comunque i pazienti non morivano ancora abbastanza in fretta, pensavo, in modo da lasciar liberi i letti ai loro successori con la necessaria tempestività. Già tre o quattro ore dopo che un essere umano era trapassato ed era stato portato via dal suo letto e trasportato nella sala anatomica, il suo successore, in quello stesso letto, ingaggiava la sua ultima battaglia contro la morte. Che morire fosse in fin dei conti un evento così banale, io prima di allora non potevo saperlo. Avevano sicuramente una cosa in comune tutti coloro che erano entrati in questo trapassatoio: sapevano che non ne sarebbero usciti vivi. Finché ero rimasto in questo trapassatoio, nessuno lo aveva lasciato da vivo. Io ero l'eccezione. E avevo diritto, così almeno credevo, di essere un'eccezione perché avevo diciott'anni e quindi ero giovane, non ero ancora un vecchio. Man mano ero riuscito a guardare i singoli volti dei miei compagni di sventura, come del resto avrei voluto fare fin dal primo istante dopo il mio risveglio nel trapassatoio, e infatti ero riuscito a sollevare leggermente la testa e quindi ora potevo dirigere lo sguardo sulla persona che mi stava di fronte. Se fino a quel momento non avevo potuto far altro che esaminare le targhe nere avvitate alle testate dei letti con i nomi e le età dei pazienti, ad un tratto, poi, ero riuscito a gettare una rapida occhiata sul volto dell'uomo

che si trovava davanti a me nel letto con le sbarre: un uomo scarno dalla testa pelata, collegato con una bombola d'ossigeno tramite un rossastro tubicino di gomma infilato nella bocca aperta. Adesso mi era chiaro, la suora che ogni momento si avvicinava al letto con le sbarre lo faceva con l'unico scopo di reinfilare continuamente, nella bocca del calvo e quindi nel calvo, il tubicino di gomma che di tanto in tanto, per il suo incessante scivolare, fuoriusciva dalla sua bocca e diventava perciò privo di senso. Il rumore persistente dell'aspirazione che continuava giorno e notte, sempre più debole e tuttavia percettibile, un rumore che proveniva dal letto con le sbarre di fronte al mio, aveva ora trovato una spiegazione. Alle tempie del calvo, scarne come le sue guance, si muovevano, nell'aria ritmicamente spostata dalla bombola d'ossigeno, dei piccoli bianchi peluzzi. Siccome il letto con le sbarre era collocato perpendicolarmente rispetto al mio, non avevo potuto appurare che cosa ci fosse scritto sulla targa dei dati personali di quel malato. Non si poteva stabilire con certezza che età avesse l'uomo che aspirava l'ossigeno dalla bombola, egli aveva oltrepassato ormai da tempo il limite al di sotto del quale è ancora possibile dedurre dai lineamenti di una persona la sua età. Dev'essere stato durante l'orario di visita del pomeriggio che l'uomo attaccato alla bombola d'ossigeno è morto. Ricordo perfettamente: mia madre si era appena seduta di fianco a me sullo sgabello e mi pelava un'arancia e la faceva a spicchi. Mentre lei posava ad uno ad uno gli spicchi dell'arancia su un asciugamano steso sopra il mio lenzuolo, in modo tale che per lei, e quindi anche per me, quegli spicchi fossero facilmente accessibili, e questo perché io ancora non avevo la forza di alzare una mano e quindi mia madre mi metteva in bocca uno dopo l'altro gli

spicchi dell'arancia, in quel momento l'uomo nel letto con le sbarre aveva improvvisamente smesso di aspirare dalla sua bombola d'ossigeno. Dopo di che aveva espirato così a lungo come mai prima di allora io avevo sentito espirare un essere umano. Pregai mia madre di non voltarsi. Le avevo voluto risparmiare la vista dell'uomo morto in quell'istante. Lei non aveva smesso di darmi gli spicchi d'arancia. Non si era voltata e non aveva visto l'uomo che veniva ricoperto dalla suora. La ricopertura del defunto avveniva sempre nel modo seguente: la suora, stando ai piedi del letto tirava semplicemente fuori il lenzuolo da sotto il corpo del morto e con questo lenzuolo ricopriva il morto. Dalla tasca estraeva poi un mazzo di cartellini numerati e muniti di cordoncini. Fissava uno di questi cartellini per mezzo del cordoncino a uno degli alluci del morto. Fu allora che vidi per la prima volta, sull'esempio dell'uomo nel letto con le sbarre, il procedimento secondo cui gli uomini appena morti vengono ricoperti e numerati a quel modo per la sala anatomica. Ogni persona trapassata veniva ricoperta e numerata nella stessa maniera. Il regolamento prevedeva che il defunto dovesse rimanere per tre ore nel suo letto di morte, e solo dopo che erano passate queste tre ore i barellieri della sala anatomica potevano prelevarlo. Ai miei tempi, tuttavia, bastavano due ore, perché ogni letto era prezioso. Per due ore il morto, ricoperto dal suo lenzuolo, numerato con un cartellino appeso a un dito del piede, sempre che non fosse deceduto nella stanza da bagno perché era stato prevedibile che entro breve tempo sarebbe morto, per due ore il morto doveva rimanere nella camerata. La morte di una persona nella camerata e quindi nel trapassatoio causava tra i testimoni del trapasso uno sbigottimento che non durava più di qualche minuto. A

volte decessi di questo tipo passavano tra noi del tutto inosservati, senza disturbare niente e nessuno. Ben presto io avevo fatto l'abitudine anche ai barellieri della sala anatomica, uomini rozzi e forti sui venti, trent'anni, che camminavano pesantemente ed entravano, si può ben dire, ogni momento con le loro bare di zinco facendo un grande fracasso già nel corridoio e più ancora nel trapassatoio. Se nel morire un moribondo aveva colto le suore di sorpresa, come l'uomo nel letto con le sbarre, era prassi normale che le suore mandassero a chiamare il cappellano dell'ospedale perché costui potesse impartire l'estrema unzione se non più all'uomo in vita, almeno a quello che era appena morto. A questo scopo il cappellano, gonfio per il troppo mangiare e bere e con grandi difficoltà di respirazione, giungeva nel trapassatoio dove era stato chiamato portando con sé una valigetta nera dalle cerniere argentate che, subito dopo essere entrato, posava sul comodino dell'uomo appena morto che le suore avevano liberato con incredibile rapidità. Bastava che il cappellano schiacciasse due bottoni laterali della valigetta perché il coperchio scattasse verso l'alto e la valigetta si aprisse. Con lo scatto del coperchio verso l'alto apparivano automaticamente in posizione verticale due candelieri con candele e un crocefisso d'argento. Le candele venivano allora accese dalle suore e il cappellano poteva iniziare il suo cerimoniale. Nessun morto ha potuto andarsene dall'ospedale senza questo conforto della chiesa, le suore, suore di San Vincenzo, vi hanno badato più che a ogni altra cosa. Ma queste estreme unzioni fuori programma nel trapassatoio erano rare. Era previsto nel normale corso della giornata che il cappellano si presentasse immancabilmente con la sua valigetta dei sacramenti al mattino verso le cinque e la sera verso le otto per informarsi

su quali fossero le persone per le quali era arrivato il momento di impartire l'estrema unzione. Le suore indicavano questo o quello e il cappellano attendeva, come si suol dire, al suo ufficio. In certi giorni arrivavano a essere quattro o cinque i compagni di camerata resi in tal modo partecipi dell'estrema unzione. Non molto tempo dopo tutti costoro erano passati a miglior vita. Accadeva però continuamente che le suore sbagliassero i calcoli e che qualcuno sfuggisse loro di mano senza l'estrema unzione, e tuttavia a questo errore si riparava con zelo sul morto, subito, alla prima occasione. In realtà le suore, in qualsiasi circostanza, badavano assai di più alla necessità di impartire l'estrema unzione che non a tutto il resto. E questo non vuol essere un attacco al loro lavoro, lavoro che le suore svolgevano incessantemente e quasi ogni giorno con estrema abnegazione, ma la pura e semplice verità. La comparsa del cappellano dell'ospedale e più ancora la sua funzione vera e propria mi avevano ispirato fin dall'inizio una tale ripugnanza da non riuscire quasi a sopportare le sue apparizioni che somigliavano, secondo me, alla recita di un guitto perverso e cattolico. Ma anche queste apparizioni erano col tempo diventate una semplice abitudine e, come tutto quel che di ripugnante e di spaventoso accadeva nel trapassatoio, erano rientrate nella routine di tutti i giorni, non mi colpivano quasi più e avevano addirittura smesso di essere irritanti. Il corso della giornata nel trapassatoio, osservato dal mio letto d'angolo, era regolato nel modo seguente: verso le tre e mezzo del mattino veniva accesa la luce, ancora dalle suore del turno di notte. Poi a ogni paziente, non importa se in stato di coscienza o meno, la suora infilava un termometro che prendeva da un vaso per conserve pieno zeppo di decine di questi termometri. Dopo

aver ritirato i termometri la suora del turno di notte terminava il suo servizio e arrivavano le suore del turno di giorno con bacinelle e asciugamani. Uno dopo l'altro i pazienti venivano lavati, soltanto pochissimi erano riusciti ad alzarsi per andare al lavabo e lavarsi da soli. A causa del gran freddo, tipico del mese di gennaio, l'unica finestra esistente nel trapassatoio non veniva aperta per tutta la notte e neanche per gran parte della mattinata, ma solo qualche istante prima della visita dei medici, ed essendo l'ossigeno in gran parte consumato già durante la notte, l'aria nel trapassatoio era fetida e pesante. La finestra era ricoperta di uno spesso strato di caligine e fin dalle prime ore del mattino l'odore dei molti corpi e dei muri e dei medicinali trasformava l'inspirazione e l'espiazione in un'autentica tortura. Ogni paziente aveva un suo odore particolare e tutti insieme producevano un tale tanfo dovuto al sudore misto ai medicinali da provocare attacchi di tosse e crisi di soffocamento. Così, quando comparivano le suore del turno di giorno, il trapassatoio diventava ad un tratto un luogo assolutamente ripugnante, fetido e lamentevole, dove le sofferenze nascoste e soffocate durante la notte venivano improvvisamente portate allo scoperto in tutta la loro atroce e orripilante brutalità. Questo fatto sarebbe bastato da solo a gettare chiunque nella più profonda disperazione fin dal primo mattino. Ma io mi ero prefisso, pur di uscire da questo trapassatoio, di sopportare qualsiasi cosa, e dunque anche tutto ciò che ancora mi sarebbe dovuto succedere, e quindi nel trapassatoio avevo col tempo sviluppato un meccanismo di percezione che per me, a partire da un certo momento, non solo non fu più nocivo, ma addirittura poteva dirsi istruttivo. Mi ero imposto di non lasciarmi più ferire dagli oggetti delle mie contemplazioni e delle mie

osservazioni. Nelle mie contemplazioni e nelle mie osservazioni dovevo dare per scontato il fatto che anche la cosa più terrificante, più orribile, più disgustosa e più brutta era una cosa assolutamente ovvia, ciò che in effetti è stato utile per sopportare lo stato in cui mi trovavo. Quello che qui mi era dato di vedere altro non era che una sequenza del tutto naturale di eventi che dovevo considerare come uno stato normale. Tali avvenimenti e accadimenti, più spietati e brutali di quanto io avessi mai visto nella mia vita fino ad allora, erano anch'essi, come del resto ogni altra cosa, la logica conseguenza della natura dello spirito umano, natura che per bassezza, negligenza e ipocrisia viene di continuo ignorata e in definitiva completamente rimossa. Qui, in questo trapassatoio, io mi ero imposto di non abbandonarmi alla disperazione, semplicemente dovevo lasciare che la natura umana, la quale si palesava qui, come probabilmente in nessun altro luogo, con assoluta brutalità, facesse il suo corso. Ricorrendo alla ragione, della quale avevo ad un tratto recuperato l'uso dopo un paio di giorni, ero riuscito a ridurre al minimo le eventualità di ferirmi attraverso l'osservazione. Mi abituai a vivere giorno e notte in comune con altri esseri umani perché ero stato alla scuola del collegio della Schrannengasse, una scuola, ritengo, fra le più dure che esistano, ma quel che mi fu dato di vedere qui nel trapassatoio avrebbe superato, quanto a durezza, qualsiasi esperienza da me vissuta in passato. Il ragazzo diciottenne che io ero allora era stato sospinto, dalle cause della sua malattia e poi dalla malattia stessa, direttamente sulla scena di uno spettacolo dell'orrore. La sua avventura era fallita, io ero stato scagliato a terra, gettato in un letto d'angolo di quel trapassatoio nell'ospedale regionale, ed ero cosciente di essere precipitato nei più profondi abissi

dell'esistenza umana, in conseguenza del fatto che mi ero sopravvalutato. Avevo creduto di potermi conquistare un'esistenza che mi avrebbe soddisfatto e poi addirittura reso felice. Adesso di nuovo avevo perso tutto. Ma il fondo ormai l'avevo toccato, ero già uscito dalla stanza da bagno, l'estrema unzione l'avevo alle spalle, tutto era già di nuovo sotto il segno dell'ottimismo. Ero già tornato al posto d'osservazione. Avevo di nuovo i miei progetti in testa. Pensavo di nuovo alla musica. Ascoltavo di nuovo la musica nel mio letto d'angolo, Mozart, Schubert, avevo ritrovato la facoltà di ascoltare la musica che mi veniva da dentro, intere frasi musicali. Nel mio letto d'angolo, ascoltando la musica che mi veniva da dentro, riuscivo a fare di questa musica uno strumento, se non lo strumento più importante, del mio processo di guarigione. Quasi tutto ormai in me si era spento, eppure adesso osservavo con gioia che non tutto era morto, che anzi, al contrario, tutto era ancora capace di sviluppi. Avevo soltanto dovuto preoccuparmi di rimettere in movimento ciò che ormai era quasi spento. Così, facendo affidamento sul fatto che di nuovo ero riuscito a trarre dal mio intimo stesso le mie risorse vitali, e cioè ascoltare musica, ripetere poesie tra me e me, interpretare frasi del nonno, facendo affidamento su questo mi era stato possibile contemplare e osservare senza trarne svantaggio il trapassatoio stesso e gli avvenimenti che si svolgevano in questo trapassatoio. Anche l'intelletto critico aveva in me ricominciato a lavorare per ristabilire l'equilibrio delle relazioni che mi erano sfuggite di mano. Così ad un tratto mi era di nuovo possibile osservare con la necessaria tranquillità il corso della giornata nel trapassatoio e farmi poi le mie idee basandomi su questa osservazione. Il mio corpo era ancora prostrato dalla malattia, la mia debolezza

fisica rimaneva invariata, il mio corpo non era ancora in grado di fare il benché minimo movimento, se prescindendo dal fatto che in realtà ero riuscito a sollevare e girare leggermente la testa, il che, se non altro, mi aveva permesso di cogliere, almeno approssimativamente, la grandezza del trapassatoio, cosa che mai ero riuscito a fare quando erano venuti a prelevarmi per le toracocentesi, perché, dato lo sforzo cui venivo sottoposto e lo stato di quasi assoluta spossatezza in cui ogni volta mi trovavo durante il trasporto dal trapassatoio all'ambulatorio, mi era davvero impossibile vedere alcunché, e d'altra parte in quelle circostanze, per non essere costretto a vedere, avevo sempre stretto gli occhi più forte che potevo. Il mio corpo era dunque ancora prostrato dalla malattia, benché il mio spirito, e ciò che forse conta ancora di più, la mia anima, non lo fossero affatto. Dopo che i pazienti erano stati lavati, operazione che richiedeva più di due ore, compariva a un certo punto, tra le cinque e le sei, il cappellano con la sua valigetta dei sacramenti per impartire l'estrema unzione. Il cappellano veniva ogni giorno nel trapassatoio e io non ricordo una sola volta in cui egli non abbia impartito l'estrema unzione a qualcuno. I pazienti non erano ancora stati tutti lavati e già il cappellano si era piazzato davanti a un letto a pregare e si era fatto il segno della croce e aveva segnato con l'olio santo colui che giaceva in quel letto. Lo assisteva una delle suore. Dopo il lavaggio dei pazienti si poteva sempre constatare una certa calma. La procedura del lavaggio aveva lasciato tutti piuttosto stremati, e adesso i malati giacevano lì, nei loro letti, e aspettavano la colazione. Solo una minima parte di loro era in grado di fare da sé una vera e propria colazione, gli altri dovevano affidarsi all'aiuto delle suore. Non c'era molto tempo da perdere quando la suora mi

somministrava la colazione. Dopo che nei primi giorni ero stato nutrito per così dire artificialmente, come del resto la maggior parte degli altri pazienti, e dunque attaccato, come usano dire i medici, a una flebo di glucosio, adesso potevo invece essere imboccato con la normale colazione, che consisteva in caffè e piccoli panini. Tutti i pazienti senza eccezione erano attaccati a delle flebo, e siccome da lontano i tubi di gomma sembravano fili, io ogni volta avevo l'impressione che i pazienti, sdraiati nei loro letti, fossero marionette appese a dei fili, marionette abbandonate, la maggior parte delle quali non venivano più mosse, se non assai di rado. Eppure questi tubi di gomma che a me erano sempre sembrati fili di marionette, per coloro che pendevano da questi fili, e dunque da questi tubi di gomma, erano ormai perlopiù il solo legame con la vita. Se arrivasse qualcuno e tagliasse i fili e quindi i tubi di gomma, avevo pensato molto spesso, coloro che ne pendono morirebbero all'istante. Tutto questo aveva a che fare col teatro ben più di quanto io non fossi disposto ad ammettere, e in effetti era teatro, sia pure un teatro spaventoso e miserabile. Un teatro di marionette che da un lato veniva manovrato da medici e suore secondo un sistema messo a punto nei minimi dettagli, e dall'altro, così mi sembrava, era continuamente usato da quegli stessi medici e suore in modo del tutto arbitrario. Sta di fatto che il sipario di questo teatro, un teatro di marionette situato dall'altra parte del Monchsberg, era permanentemente alzato. Quelle che avevo occasione di vedere nel trapassatoio erano a dire il vero marionette vecchie, in gran parte decrepite, da tempo fuori moda, senza alcun valore, logore in un modo che faceva addirittura vergogna, marionette i cui fili venivano ormai tirati, qui nel trapassatoio, solo contro voglia e che tra non molto

sarebbero state gettate al macero e sotterrate o bruciate. Era dunque ovvio che io avessi qui l'impressione di trovarmi di fronte a marionette e non a esseri umani, e che dovessi immaginare che tutti gli esseri umani prima o poi si sarebbero dovuti trasformare in marionette per essere quindi gettati al macero e sotterrati o bruciati, poco importa dove e quando si fosse svolta e quanto tempo fosse durata la loro precedente esistenza sulla scena di quel teatro di marionette che si chiama mondo. Questi personaggi che pendevano da tubi di gomma simili a fili non avevano più niente a che vedere con degli esseri umani. Giacevano qui, a prescindere dal fatto che un tempo fossero stati ben diretti o mal diretti nei loro ruoli, fantocci senza valore, inservibili ormai anche solo come accessori di scena. Tra la prima colazione e la visita dei medici avevo perlopiù il tempo di dedicarmi indisturbato alle mie osservazioni. Quando vedevo avvicinarsi gli uomini della sala anatomica con le loro bare di zinco, non potevo fare a meno di pensare che essi stessero sgomberando un magazzino di marionette. I medici durante la visita si erano in realtà occupati soltanto di me, gli altri non gl'interessavano più, riguardo gli altri non c'era più stata alcuna discussione, i medici e dietro i medici le suore avevano percorso a passi misurati l'intera camerata, come mi era parso, già completamente privi di interesse, per fermarsi alla fine davanti al mio letto, davanti alla mia persona. Può darsi che li avesse irritati il fatto che io, per una ragione o per l'altra, mi trovavo nel trapassatoio, ma non per questo modificarono la mia situazione. E perché, del resto, avrebbero dovuto farlo? Le circostanze mi avevano portato in quella camerata, in quella corsia, nel trapassatoio, e io non ero morto, ero rimasto, giacevo lì, un caso eccezionale che non poteva non attrarre la loro

attenzione. Fin dall'inizio tuttavia avevo avuto l'impressione che fossero infastiditi, soprattutto i medici, per il fatto che io, un essere umano giovane, ero rimasto davvero più a lungo, molto più a lungo del consueto, in quella stanza che probabilmente era da sempre riservata alle persone anziane, e non solo a quelle anziane e molto anziane, ma addirittura ai moribondi. Se io fossi morto il primo o il secondo giorno, come sarebbe potuto verosimilmente accadere, nessuno avrebbe trovato strano che io fossi stato sistemato lì, in una stanza riservata ai moribondi, nel trapassatoio, né avrebbe fatto alcuna differenza che io fossi stato giovane o vecchio, nessuno lo avrebbe notato, ma adesso, anche per i medici, io avevo ormai doppiato il capo e il fatto che mi trovassi nel trapassatoio li aveva com'è ovvio messi in crisi. Eppure i medici non mi trasferirono, mi lasciarono dov'ero. Avevano solo intensificato i loro sforzi per accelerare il mio processo di guarigione e mi avevano attaccato giorno e notte delle flebo che non ricordo nemmeno più a che cosa servissero, e infine mi avevano somministrato una quantità doppia o tripla di medicinali, e a mano a mano mi avevano crivellato con centinaia di iniezioni le gambe e le braccia, che alla fine erano diventate del tutto insensibili. Dai medici non si riusciva a sapere quasi niente, e le suore erano di un mutismo incorruttibile. Ogni giorno, verso le dieci, mi venivano a prendere per la toracocentesi. Anche il corridoio era pieno di letti in tutta la sua lunghezza, e un'epidemia di influenza, scoppiata all'inizio di gennaio e giunta al suo apice verso la metà di gennaio, aveva costretto la direzione dell'ospedale a riempire di letti e barelle questo corridoio e, come avevo saputo da mio nonno, anche tutti gli altri corridoi, e quanto a me era stata una vera fortuna che il mio letto non fosse in un corridoio come questo, bensì in una

camerata e, in generale, era stata una fortuna che avessi trovato un letto. Molta gente non veniva neanche più accettata in questo complesso edilizio che in effetti accoglieva centinaia di malati ma che, naturalmente, era da tempo diventato troppo piccolo anche in rapporto al numero degli abitanti della città che negli ultimi dieci anni era quasi raddoppiato. Alla fine, per il reparto chirurgico e per quello ginecologico, si erano addirittura dovute costruire delle baracche. In una di queste baracche, così avevo saputo da lui, era stato ricoverato mio nonno. Allora mio nonno si trovava in ospedale già da più di una settimana, e ancora non si avevano gli esiti delle indagini cliniche alle quali aveva dovuto sottoporsi in quel lasso di tempo. Probabilmente era stato tutto un falso allarme, così lui, ed entro pochi giorni sarebbe potuto ritornare a casa. Non si sentiva per niente male. Il sospetto del medico si sarebbe probabilmente rivelato infondato. Contava di rimanere in ospedale ancora per pochi giorni soltanto. A lui stesso era venuto il dubbio che il fatto di essere stato ricoverato in ospedale potesse essere stato la causa scatenante della mia malattia da tempo dimenticata, questa eventualità, così lui, non si poteva escluderla, una relazione tra la mia e la sua malattia esisteva senz'altro, e l'unica cosa triste dell'intera faccenda era che io e non lui fossi precipitato ad un tratto nella catastrofe a causa dello sciagurato rapporto tra le nostre due malattie. Allora non era sicuro, così mi disse lui stesso, ma solo quando seppe che questa relazione non avrebbe più potuto nuocermi, che io me la sarei cavata. Era stato informato del fatto che le suore mi avevano già spedito nella stanza da bagno perché secondo loro stavo tirando le cuoia. Eppure, malgrado tutto, la sua convinzione che mi sarei ripreso non aveva vacillato

neanche per un istante. Era stato atroce per lui venire a conoscenza del fatto che il cappellano, un essere che anche lui come me aveva trovato ripugnante fin dal primo momento, mi aveva impartito l'estrema unzione. Disprezzava profondamente i preti del tipo del cappellano dell'ospedale, nient'altro che infami sfruttatori della chiesa e delle vittime della chiesa, commessi viaggiatori del cattolicesimo, che quando arriva la vecchiaia si stabiliscono e fanno i loro sporchi affari soprattutto in ospedali piuttosto grandi, dove il lavoro gli sembra più vario e meglio remunerato. Per il mio successivo sviluppo, e soprattutto per la mia formazione intellettuale, la permanenza nel trapassatoio, che era ormai un fatto assodato, avrebbe avuto a questo punto un valore grandissimo e altrimenti inattuabile. A mio nonno piaceva la definizione trapassatoio per quella camerata che era a suo avviso architettonicamente armoniosa e conforme allo stile dello splendido edificio nel suo insieme, così lui, di Fischer von Erlach. Che mio nonno mi conoscesse a fondo è dimostrato dal fatto che durante le sue visite non fingeva, non faceva la commedia, non si permetteva alcun tipo di ipocrisia umanitaria nei miei confronti, né oltrepassava mai, pur conoscendo magistralmente l'arte della divagazione, il limite al di là del quale c'è solo la menzogna. Il primario, che era a suo avviso un'ottima persona, un uomo intelligente e di cultura non solo superficiale, con il quale lui, mio nonno, era riuscito ad avere un colloquio esauriente sul mio conto e sulle mie condizioni di salute, il primario era convinto che tra poche settimane, non aveva detto tra due o tre settimane ma appunto tra poche settimane, la mia malattia avrebbe cominciato a recedere. Dopo ogni toracocentesi continuava a formarsi, a una velocità che dava

motivo di grande preoccupazione, il solito liquido grigio-giallastro nella mia gabbia toracica, liquido che, ancora per un po di tempo, si sarebbe dovuto quotidianamente far defluire, ma anche questo fenomeno, secondo il parere del primario, era ormai in fase recessiva. Tuttavia avrei dovuto aspettarmi, indipendentemente dalla ripresa psichica e intellettuale, come la chiamava mio nonno, un notevole aumento della debolezza fisica, per un po di tempo dal punto di vista fisico le mie condizioni sarebbero ulteriormente peggiorate. Da un lato avevo doppiato il capo, ciò che andava attribuito non da ultimo alla vigorosa e positiva disposizione di spirito con la quale io avevo contrattato la tremenda catastrofe che si era tutt'a un tratto abbattuta su di me, e in effetti si poteva leggermelo in faccia che andavo migliorando, d'altro lato, quanto a debolezza fisica, il fondo non l'avevo ancora toccato. Ma l'anima e lo spirito sono più forti del corpo, così mio nonno. Anche un fisico ridotto allo stremo può essere salvato da uno spirito forte o da un'anima forte, oppure dalle due cose insieme, così lui. Solo allora avevo ammesso che era stata una follia aver ignorato, a dispetto della sua evoluzione e della sua natura, la malattia già scoppiata in autunno. Ma ignorare una malattia, non volerne prendere atto, benché essa reclami i propri diritti, è un comportamento contro natura certamente destinato allo scacco. Avevo fatto capire a mio nonno come per me fosse stato importante stare nella sua stanza e osservare gli oggetti della sua stanza. Lui mi avrebbe portato a casa, avrebbe preso nella sua stanza quei libri che io amavo e mi avrebbe letto a voce alta alcuni brani di quei libri. Questo era stato il nostro accordo. Lui sarebbe venuto più spesso e lo avrebbe fatto con più impegno di quanto non ne avesse messo finora nel passeggiare con me

sul Mönchsberg, o sul Kapuzinerberg che lui amava, o verso Hellbrunn, fuori Salisburgo, nei campi lungo il Salzach. Stava inoltre pensando di aumentare il suo contributo all'onorario per i coniugi Keldorfer che mi davano lezioni di musica. Lui stesso aveva detto che la musica sarebbe stata la mia salvezza. Aveva intenzione di comprarmi le partiture di alcune sinfonie di Schubert. E inoltre una bella edizione del Perdigiorno di Eichendorff che io desideravo. Ma prima di tutto bisognava che uscissi da questo inferno, aveva detto. Questo era un ambiente che attirava i sani in un baratro spaventoso, figurarsi i malati. Nella baracca della prima divisione chirurgica, lui condivideva la stanza con un funzionario municipale di due anni più giovane che non gli dava il benché minimo fastidio e che aveva superato felicemente una operazione, così almeno credeva, pur non avendo precisato quale fosse questa operazione. Quando mio nonno aveva saputo che anch'io adesso mi trovavo in ospedale, la notizia com'è ovvio lo aveva atterrito, e i primi giorni, durante i quali, come lui si esprimeva, io avevo quasi oltrepassato i confini della vita, erano stati i peggiori della sua stessa vita, benché lui, come già si è detto, non avesse pensato neanche per un attimo che io potessi morire. Fin dall'inizio aveva avuto la possibilità di alzarsi dal letto quando voleva e di uscire dalla sua stanza per fare due passi all'aria aperta. A poco a poco era arrivato a conoscere l'intero complesso ospedaliero e aveva visitato, uno dopo l'altro, tutti i reparti, compresa la chiesa dell'ospedale accanto alla quale era passato così spesso negli ultimi anni durante le sue passeggiate. Quando io fossi stato sufficientemente in forze mi avrebbe mostrato nella chiesa i quadri di Rottmayr che più lo avevano colpito. In uno dei primi pomeriggi del suo soggiorno in ospedale, aveva

ascoltato, così mi disse, un eccellente organista, e mentre era intento ad ascoltare l'organo, aveva riflettuto sul mio futuro. Questo soggiorno in ospedale gli era parso ad un tratto una fatale necessità, non certo dal punto di vista medico, bensì esistenziale, perché proprio qui, in ospedale, in questo quartiere della sofferenza, che a suo avviso stimolava apertamente pensieri decisivi e di vitale importanza per la nostra esistenza, lui era giunto a una riflessione fondamentale sulla propria situazione, e anche sulla mia. Di tanto in tanto malattie di questo tipo, reali o non reali che siano, queste le sue parole, sono necessarie per poter pensare quelle cose che un essere umano non pensa se non è colpito transitoriamente da una malattia di questo genere. E se non veniamo costretti nel modo più semplice e naturale, ossia dalla natura stessa, a entrare nei quartieri del pensare, come in effetti sono senza ombra di dubbio gli ospedali e in genere ogni sorta di ospizi, dobbiamo fare in modo con qualche artificio di essere ricoverati in questi ospedali e ospizi, anche se prima dobbiamo trovare o inventare o addirittura suscitare artificialmente in noi queste malattie che ci costringono ad andare negli ospedali e in generale negli ospizi, così lui, perché non siamo in grado di pervenire in altro modo a questa attività del pensiero di vitale e decisiva importanza per la nostra esistenza. Non necessariamente sono solo gli ospedali a renderci possibile questa attività del pensiero, possono essere anche le prigioni, diceva, e forse anche i conventi. Ma prigioni e conventi, così proseguiva lui, altro non sono che ospedali e ospizi. Per lui soggiornare in ospedale significava senz'altro soggiornare in un quartiere del pensare che d'un tratto gli era sembrato d'importanza vitale. In nessun altro momento un soggiorno come questo sarebbe stato per lui di

altrettanta efficacia. Adesso che avevo doppiato il capo, era concesso anche a me considerare il soggiorno in ospedale come un soggiorno in un quartiere del pensare e quindi potevo adeguatamente approfittare di questo soggiorno. Ma lui era convinto che io già da tempo avessi questa stessa sua idea e che avessi già incominciato a sfruttare questa possibilità. Il malato è un veggente, nessuno possiede un'immagine del mondo più chiara della sua. Una volta lasciato l'inferno, così aveva in seguito definito l'ospedale, le difficoltà che negli ultimi tempi avevano impedito all'ammalato di lavorare sarebbero state eliminate. L'artista, e soprattutto lo scrittore, così avevo sentito dire dal nonno, ha addirittura l'obbligo di farsi ricoverare di tanto in tanto in un ospedale, e poco importa se questo ospedale è un ospedale vero e proprio o una prigione o un convento. Egli lo riteneva un presupposto indispensabile all'attività dell'artista e dello scrittore. L'artista, e soprattutto lo scrittore che non si faccia di tanto in tanto ricoverare in ospedale, che non si faccia perciò ricoverare in un quartiere del pensare come questo, di vitale e decisiva importanza per la sua esistenza, finisce col tempo per smarrirsi nella futilità perché rimane impigliato alla superficie delle cose. Questo ospedale, così mio nonno, può essere un ospedale creato artificialmente e la malattia o le malattie che rendono possibile questo soggiorno in ospedale possono essere malattie assolutamente artificiali, ma devono esserci, bisogna che qualcuno le generi, e in ogni caso vanno generate, costi quel che costi, a determinati intervalli di tempo. L'artista o lo scrittore che per un motivo o per l'altro si sottragga a questo compito è condannato in partenza a diventare una nullità. Se ci ammaliamo in modo naturale e dunque siamo costretti a farci ricoverare in un ospedale

come questo, possiamo dirci fortunati, così mio nonno. Ma non sappiamo mai, così proseguiva, se siamo entrati in ospedale in modo naturale oppure no. Può darsi che noi crediamo di esserci entrati in modo naturale, anzi nel più naturale di tutti i modi, mentre invece ci siamo entrati soltanto in modo assolutamente artificiale, probabilmente nel più artificiale di tutti i modi. Ma questo non importa. Se siamo entrati in ospedale, così proseguiva mio nonno, possediamo in ogni caso un documento di legittimazione per entrare nel quartiere del pensare. In questo quartiere del pensare ci è possibile raggiungere un grado di coscienza che è impossibile raggiungere al di fuori del quartiere del pensare. In questo quartiere del pensare otteniamo ciò che al di fuori di esso non è mai possibile ottenere, la coscienza di noi stessi e la coscienza di tutto ciò che è. Poteva darsi, così mio nonno, che lui stesso si fosse inventato la sua malattia per poter entrare nel quartiere del pensare dove si genera la coscienza, per dirlo con la sua definizione. Né si poteva escludere che anch'io mi fossi inventato la mia malattia con il medesimo intento. Ma che si tratti di una malattia inventata o reale non ha importanza, ciò che conta è solo il risultato. In definitiva ogni malattia inventata è una malattia reale. Non sappiamo mai se la malattia che abbiamo è inventata o reale. Per mille ragioni possiamo avere una malattia oppure inventarla e poi averla davvero, perché sempre inventiamo una malattia reale che poi abbiamo davvero. E' senz'altro possibile che tutte le malattie siano, in generale, malattie inventate, così mio nonno, malattie che sembrano reali perché producono gli stessi effetti delle malattie reali. Si tratta di capire se di malattie reali in generale ne esistano, se tutte le malattie non siano malattie inventate, essendo la malattia un'invenzione per

sua stessa natura. Possiamo anche dire benissimo che noi, mio nonno ed io, abbiamo inventato le nostre due malattie a fini personali e che probabilmente e verosimilmente abbiamo perseguito gli stessi fini. E non aveva importanza stabilire se avesse inventato lui per primo la sua malattia e poi io la mia o viceversa. Soggiornare in ospedale significava per noi a quel tempo soggiornare, non forse, ma con assoluta certezza, nel quartiere del pensare che avrebbe salvato a entrambi la vita, così lui. Ovviamente, lui definiva di nuovo come una pura speculazione ciò che allora era andato dicendo. Ma io ero in grado di seguire questa speculazione senza difficoltà. Il mio processo di guarigione aveva raggiunto uno stadio avanzato. Adesso ne avevo la prova. La visita dei medici era ormai per me sempre e soltanto una reiterata ispezione dei morti. Si svolgeva ogni giorno, verso le dieci e mezzo o le undici del mattino, più o meno in silenzio, i medici non esercitavano più in alcun modo la loro arte su questi pazienti che per loro erano morti, ormai, davanti a questi pazienti i medici erano evidentemente costretti a passare, ma lo facevano senza il minimo interesse, tutto non era altro che passività, in fondo già diventata fredda routine, e davanti alla morte che qui dominava ogni cosa, questi medici avvolti nei loro camici bianchi stretti da una cintura mi davano l'impressione di non avere più niente a che fare con i pazienti, esseri umani persi nelle loro brande di ferro, esseri che, se anche per loro, i medici, erano già morti, per me continuavano a esistere, e anzi esistevano nel modo più pietoso e nelle condizioni più strazianti e più degradanti, anche se qui, nel cosiddetto trapassatoio, i medici dovevano soltanto sbrigare nei loro confronti una spiacevole procedura. Queste persone anziane che giacevano nel trapassatoio non potevano in nessun caso,

così ero costretto a pensare quando osservavo i medici durante la visita, tornare alla vita, il loro permesso era stato già revocato, erano persone già radiate dalla comunità umana, e i medici, dai quali ormai dipendevano interamente questi miseri esseri nel trapassatoio, quasi che avessero avuto il dovere di non ostacolare un simile processo, sottraevano loro la vita, con ogni atto e con l'inattività e con la loro tipica freddezza intellettuale ed emotiva. I medicinali che venivano prescritti dai medici qui nel trapassatoio non servivano a guarire, in fondo non servivano ad altro che a far morire, ad accelerare il trapasso e la morte, e così pure le bottiglie delle flebo sopra le teste di questi pazienti non erano altro che vitrei acceleratori di morte, i quali effettivamente dovevano documentare e rappresentare, come ho già detto, in modo teatrale, la volontà di farli guarire, mentre in realtà non erano altro che i vitrei segni della sopraggiunta fine della loro vita. Questa visita quotidiana, che ogni giorno portava nel trapassatoio i medici e tutti i venerdì anche il primario alla loro testa, visita verosimilmente giustificata da ragioni di opportunità sociale, era sempre stata un modo per togliersi dall'imbarazzo. Anche in questa circostanza le suore non avevano sicuramente altro per la testa che problemi di tipo logistico, aspettavano soltanto, così sembrava, che si liberassero dei letti. I volti delle suore erano induriti come le loro mani, e nessuno sarebbe stato in grado di rintracciare in loro il più piccolo sentimento. Già da decenni le suore svolgevano qui il loro lavoro e ormai non erano altro che macchine per l'assistenza dei malati, macchine funzionanti alla perfezione nelle loro uniformi da suore di San Vincenzo. Si poteva leggere loro in faccia che la situazione in cui si trovavano era esasperante e che questo le rendeva più che

mai indisponibili alla cosiddetta anima. Non potevano assolutamente avere rapporti da anima a anima perché in realtà praticavano ormai solo distrattamente quello che erano continuamente costrette a considerare come il loro compito più importante, la salvezza dell'anima, in collaborazione con la chiesa, e qui, all'ospedale, in collaborazione con il cappellano. In queste suore tutto era ormai ridotto a puro automatismo ed esse lavoravano come automi che nella loro attività debbano attenersi soltanto al meccanismo che hanno incorporato. I medici in visita mostravano a me, ogni volta che li osservavo, l'impotenza della medicina che avanzava vestita di bianco. La loro comparsa lasciava sempre dietro di sé soltanto freddezza glaciale e, con questa freddezza glaciale, ogni sorta di dubbi sulle loro capacità e sul loro diritto di esercitare la medicina. Solo e unicamente davanti al mio letto i medici erano rimasti sconcertati, perché di punto in bianco nel trapassatoio, giorno dopo giorno e inopinatamente, essi avevano ora a che fare con un uomo vivo anziché con un morto. Davanti a me si erano dimostrati loquaci e pronti a discutere, sia pure soltanto tra loro, e comunque e in ogni momento per me assolutamente impenetrabili. Non era mai stato possibile entrare davvero in contatto con loro. Ogni tentativo in questa direzione era stato immediatamente troncato da un rude moto di ripulsa con il quale mi avevano rimesso al mio posto. Non erano disposti, in nessun caso, ad aprirsi al mondo, così sembrava, nemmeno al prezzo di una semplice e breve conversazione, nemmeno al prezzo di un moto, appena accennato, di espansività. I medici non furono altro, per me, che quel muro bianco che sempre si innalzava, ogni giorno all'improvviso e con uguale spietatezza, davanti al mio letto, un muro nel quale era

impossibile scorgere un tratto di umanità. Il ragazzo che ero allora aveva sempre avuto l'impressione che i medici fossero messaggeri di sventura in balia dei quali lo avevano spietatamente abbandonato le sue malattie. Coi medici non era mai riuscito ad avere una relazione che non fosse basata sul terrore. Mai e in nessuna occasione essi gli avevano ispirato fiducia. Tutti gli esseri umani che egli ha conosciuto e amato e che a un certo punto, un giorno, erano stati esseri umani malati, tutti questi esseri umani sono stati piantati in asso dai medici nel momento decisivo della loro malattia e, come in seguito aveva dovuto dire a se stesso, quasi sempre per grossolana e irresponsabile incuria. Continuamente egli aveva dovuto confrontarsi con la disumanità dei medici, continuamente era stato offeso dalla loro boria esagerata e dal loro bisogno addirittura perverso di mettersi in mostra. Forse era lui, che in tutta la sua infanzia e giovinezza si era imbattuto sempre e soltanto in questi medici disgustosi e alla fin fine mortalmente pericolosi, perché in realtà non tutti i medici sono disgustosi e mortalmente pericolosi, come ha dimostrato la sua successiva esperienza. Se alla fine lui era sempre tornato a star bene, come in effetti gli era sempre capitato, malgrado questi medici che praticano con leggerezza la medicina e quindi la loro cosiddetta sacra professione, di questo poteva dir grazie alla propria natura che aveva più volte dimostrato un alto grado di resistenza. E' possibile che fossero proprio le numerose malattie che aveva contratto nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza a garantirgli continuamente, come sembrava, la sopravvivenza. In ogni caso, in misura ben superiore all'arte dei medici, era stata la sua forza di volontà a permettergli di superare queste malattie e di uscirne ogni volta relativamente indenne. Tra cento cosiddetti medici solo di

rado si trova un medico vero, e di conseguenza i malati sono sempre e in ogni caso una comunità condannata all'infermità e alla morte. I medici sono o dei megalomani o degli sprovveduti e, in ogni caso, nuocciono ai malati se questi ultimi non prendono essi stessi l'iniziativa. L'eccezione conferma la regola. Mio nonno, è vero, era riuscito a parlare con il primario, era anzi riuscito a intrattenersi a lungo con lui, come mi aveva detto, ma con me il primario non era riuscito a parlare, non era riuscito neanche una volta a intrattenersi con me, sebbene da parte mia non fossero mancati tentativi in tal senso fin da quando in effetti sarei stato in grado di sostenere una simile conversazione, che ardentemente desideravo. Io provavo costantemente il desiderio di parlare con i miei medici, ma loro, tutti senza eccezione, non hanno mai parlato con me, non hanno sostenuto con me la benché minima conversazione. La mia natura pretendeva da sempre delle spiegazioni, o meglio, dei chiarimenti, e per quanto riguardava i miei medici, io avrei avuto per loro particolare gratitudine se mi avessero fornito spiegazioni e chiarimenti. Eppure, parlare con i medici non mi era stato possibile. Fin da principio essi avevano rifiutato di impegnarsi in un colloquio con me. Ho sempre avuto l'impressione che essi avessero paura delle spiegazioni e dei chiarimenti. Ed è un fatto che i malati, i quali negli ospedali sono in effetti in balia dei medici, non riescono mai a entrare in contatto con i medici, e tanto meno a ottenere da questi spiegazioni e chiarimenti. I medici si proteggono, erigono tra sé e i pazienti muri di incertezza, se non proprio naturali, artificiali. I medici sono incessantemente trincerati dietro l'incertezza che hanno eretto intorno a sé come un muro. Addirittura operano avvalendosi dell'incertezza.

Probabilmente sono coscienti della loro connaturata inabilità e dunque della loro impotenza, e sanno che è soltanto il paziente a dover prendere l'iniziativa se vuole tenere a bada il proprio stato patologico o uscire da questo stato patologico. Pochissimi sono i medici che ammettono di non sapere quasi niente e, di conseguenza, di non poter fare quasi niente. I medici che qui nel trapassatoio passavano per la visita non fornivano mai chiarimenti ai loro pazienti e anzi piantavano in asso tutti questi pazienti. In senso medico e morale.

La loro medicina era naturalmente impotente, e secondo la loro morale agire sarebbe stato un impegno troppo gravoso. Sto riportando qui ciò che passava per la mente del ragazzo che io ero allora, nient'altro che questo. In seguito può darsi che tutto mi sia apparso in una luce diversa, allora no. Allora erano questi i miei sentimenti, non quelli di oggi, allora erano questi i miei pensieri, non quelli di oggi, allora era questa la mia esistenza, non quella di oggi. Dopo la visita, evento che non richiedeva più di qualche minuto, quei pazienti che durante la visita avevano almeno tentato di mettersi a sedere nel letto, ciò che peraltro gli riusciva soltanto con estrema difficoltà, sprofondavano di nuovo nel letto, e così anch'io. Ogni volta mi chiedevo: cos'è stato ciò che ho vissuto, ciò che ho visto ancora una volta? E la risposta era sempre la stessa: ho visto la sprovvedutezza e l'ottusità di questi medici che hanno una concezione della medicina completamente degradata a puro commercio, e che neanche per un attimo si vergognano di questo fatto sconvolgente. Sempre, alla fine della visita, quando erano già arrivati di nuovo alla porta, tutti i medici si giravano ancora una volta, e così pure le suore, e rivolgevano lo sguardo verso il letto sistemato di fronte alla porta. In quel

letto giaceva un oste di Hofgastein affetto da un reumatismo cronico che gli aveva deformato tutte le membra, ma soprattutto le mani e i piedi, da più di un anno, a quanto si diceva, l'oste languiva in quel letto e da un anno ci si aspettava che morisse da un momento all'altro. Ogni volta che alla fine della visita il personale medico e le suore erano arrivati alla porta, questo oste di Hofgastein, col busto ben sollevato nel letto e sostenuto da tre o quattro cuscini, si batteva sulla fronte con l'indice della mano destra, fatto al quale sia il personale medico sia le suore reagivano regolarmente con una fragorosa risata che per vari giorni mi era rimasta incomprensibile perché ancora non ne conoscevo la causa. Ogni volta, al termine della visita, medici e suore non potevano fare a meno di scoppiare a ridere per il crudele scherzo dell'oste. Quando avevano finito la loro fragorosa risata, era finita anche la visita. L'oste di Hofgastein, un essere completamente scarnificato e smagrito, e quindi esteso nel senso della lunghezza in maniera grottesca, scheletro sul quale la pelle giallastra aderiva a fatica, ciò che lo rendeva più grottesco ancora, non si trovava in ospedale per le sue membra deformate dai reumatismi, ma a causa di una nefrite cronica. Da più di un anno l'oste doveva essere collegato due volte la settimana a un cosiddetto rene artificiale, e questo accadeva sempre lo stesso giorno in cui a me veniva praticata la toracocentesi. Aveva, io penso, un cuore assai resistente, e finché non era venuto meno il suo senso dell'umorismo, neanche lui era venuto meno, neanche lui era morto, è probabile che quell'uomo abbia vissuto più a lungo di quanto garbasse ai medici e alle suore. Visto che la morte non li liberava né di lui, l'oste di Hofgastein, né della quotidiana fatica dovuta alla sua presenza, medici e suore potevano almeno divertirsi

per l'arguzia che quell'uomo dimostrava ripetendo immancabilmente quel suo buffo gesto con l'indice della mano destra, gesto che non aveva mancato di produrre il suo effetto in nessuno dei giorni che io avevo trascorso nel trapassatoio. Ma di questo oste di Hofgastein avremo di nuovo occasione di parlare. La visita, 11° momento culminante di ogni giornata, era sempre al tempo stesso la più grande delle delusioni. Poco dopo arrivava il pranzo. Le suore avevano solo tre o quattro porzioni da distribuire, perché solo tre o quattro erano i pazienti in grado di mangiare, gli altri venivano liquidati in fretta con una bevanda calda, tè o decotto di frutta. Un uomo, che nei primi giorni dopo che mi ero ripreso dallo stato di incoscienza, avevo notato per la sua corpulenza e pesantezza e da cui non avevo mai sentito pronunciare nemmeno una parola, uno che nel frattempo s'era ridotto pelle e ossa come tutti gli altri, aveva sempre ricevuto da mangiare solo una grossa zuppiera piena di mele, e ancora ricordo perfettamente come quell'uomo, quasi senza compiere alcun movimento, aveva ogni volta mangiato una dopo l'altra tutte le mele da quella zuppiera, e questo per poter urinare. Già poco dopo aver ripreso conoscenza, avevo potuto leggere sulla targa dei suoi dati personali la parola Generale, che era scritta in lettere maiuscole sotto il suo nome, un nome ungherese, come ricordo. A lungo avevo rivolto la mia attenzione a questa sola parola, Generale, e mi ero chiesto se ciò che avevo letto tante volte sulla targa sotto il suo nome, e cioè la parola Generale, fosse davvero la parola Generale. Non mi ero sbagliato, l'uomo era stato davvero un generale ungherese, un esule come tanti altri, centinaia di migliaia, anzi milioni di altri, tutta gente finita a Salisburgo da chissà dove dopo la fine della guerra. Per me

l'idea di ritrovarmi nella stessa stanza di un vero e proprio generale che, a vederlo da vicino, aveva in effetti in tutto e per tutto l'aspetto di un generale, era stata inconcepibile. Il generale non aveva ricevuto una sola visita, ed era quindi probabile che non avesse veramente più nessuno al mondo. Un pomeriggio in cui un'improvvisa tempesta di neve aveva oscurato quasi completamente il trapassatoio, il generale era morto di colpo. Il cappellano dell'ospedale gli aveva impartito l'estrema unzione quando lui ormai era morto. Gli uomini della sala anatomica avevano sollevato dal suo letto un corpo già considerevolmente smagrito e lo avevano deposto dentro la bara di zinco, non senza far sbatacchiare le sue ossa contro le pareti della bara con un tale fracasso da svegliare anche i pazienti che ancora stavano dormendo. Quasi non si riusciva a credere che il morto fosse lo stesso individuo che solo due o tre settimane prima era stato così grasso. Con il cadavere del generale gli uomini della sala anatomica si erano comportati come con tutti gli altri che un tempo erano stati operai, contadini, impiegati, come con l'oste di cui ho parlato sopra e, di questo son sicuro, come con tutta la cosiddetta gente comune. Tutti, sempre che fossero in grado di rendersi conto della morte di quell'uomo, erano stati sicuramente spinti a riflettere sul modo in cui era deceduto tra loro un vero generale, così come lo stesso fatto aveva spinto a riflettere me. La cosa più sorprendente in questo essere umano che, in chissà quali circostanze, era stato fatto generale, era la sua impercettibilità, non il suo mutismo, ma l'assoluta impercettibilità, nessuno aveva mai udito un qualsivoglia rumore che provenisse dalla sua persona e nessuno gli aveva mai rivolto una sola parola, e quando le suore o i medici gli avevano detto qualcosa, lui non aveva mai risposto. Può

anche darsi che non capisse più niente. Quasi non aveva fatto in tempo a morire e a essere portato via, e già anche la parola Generale era stata cancellata dalla targa e, un paio d'ore dopo che lui se n'era andato da questo mondo, in quello stesso letto che io avevo osservato così spesso e con tanto impegno c'era un suo successore. Alla parola Generale era succeduta la parola Agricoltore, che da parecchio tempo, nella lingua corrente di questo paese, aveva soppiantato la parola contadino. Nel letto di fianco a questo un cosiddetto venditore ambulante di Mattighofen era rimasto una sola notte. L'uomo, cosa che nel periodo che io avevo trascorso in ospedale non era davvero mai capitata se non in quell'unico caso, era entrato con le sue gambe nel trapassatoio e la suora del turno di notte, che aveva appena preso servizio, gli aveva assegnato un letto. L'uomo teneva il fagotto dei suoi vestiti sotto il braccio e di tutto poteva dare l'impressione, fuorché di un malato. Evidentemente arrivava allora dalla cosiddetta Accettazione e aveva appena superato la prima visita in ospedale. L'oste di Hofgastein, due letti più in là, aveva subito mostrato interesse nei suoi confronti e a lui, novellino inesperto, aveva dato alcuni consigli sul modo in cui era necessario e preferibile comportarsi qui, insomma si erano capiti al volo quei due, erano della stessa pasta e dunque parlavano la stessa lingua. Il venditore ambulante era arrivato talmente tardi in ospedale e nel trapassatoio che non aveva nemmeno ricevuto la cena, che pure avrebbe desiderato. Non appena fu nel suo letto, la suora del turno di notte spense la luce e del resto è probabile che tutt'a un tratto il nuovo arrivato si sia sentito veramente esausto perché, a partire da quel momento, io non gli sentii dire più nulla, mentre ancora un attimo prima aveva parlato dicendo che non riusciva a capire come mai di punto in bianco si

trovasse qui. All'alba non aveva più resistito nel suo letto e si era alzato prima ancora di essere stato invitato a farlo e, senza alcun motivo, come mi era parso, era uscito in corridoio. L'oste di Hofgastein, allora, aveva approfittato di quegli attimi di assenza del venditore ambulante di Mattighofen per informarsi sulla malattia del venditore ambulante. L'oste prese il foglio col diagramma della temperatura del venditore ambulante che giaceva sul comodino di fianco al suo letto come se volesse esaminarlo. Con un sospiro profondo, nel quale al raccapriccio si mescolava un vile compiacimento che cresceva sempre più fino a trasformarsi in gioia maligna, l'oste depose nuovamente sul comodino il foglio col diagramma della temperatura su cui era annotato, in sigle, il nome della malattia. Quando il venditore ambulante, probabilmente per ordine della suora del turno di giorno che ormai era entrata in servizio, aveva fatto ritorno nel trapassatoio, l'oste di Hofgastein, come se adesso fosse giunto a conoscenza di tutto quanto riguardava il venditore ambulante, lo aveva ricevuto con un silenzio da cui trapelavano la sua perfidia e il suo maligno compiacimento, e quindi gli aveva chiesto ipocritamente se avesse passato una buona nottata. In realtà proprio quella era stata una delle poche notti tranquille e senza particolari incidenti, e il venditore ambulante disse di sì, che la notte era stata buona. Dopo di che raccontò un sogno che lui, il venditore ambulante, aveva fatto durante la notte, ma io di quel sogno non avevo capito niente. Adesso si sarebbe lavato, disse il venditore ambulante, e sgusciò fuori dalla camicia da notte e si avvicinò al lavabo. Per un po di tempo osservai la meticolosità con cui il venditore ambulante si lavava, poi evidentemente la scena smise di interessarmi e non guardai più in quella direzione. Ad un

tratto udii un rumore terrificante e subito volsi il mio sguardo verso il lavabo. Il venditore ambulante era crollato morto sopra il lavabo e la sua testa aveva urtato contro lo spigolo del lavabo. Essendomi voltato immediatamente verso il lavabo ero riuscito a vedere quanto segue: il peso del corpo del venditore ambulante aveva tirato la testa del venditore ambulante fuori dal lavabo facendola urtare con forza contro il pavimento. Il venditore ambulante aveva avuto un colpo apoplettico mentre si stava lavando. L'oste ebbe allora il suo trionfo. Riferì che gli era bastato dare un'occhiata al diagramma della temperatura del venditore ambulante per prevedere che quell'uomo sarebbe morto. L'oste di Hofgastein, con la testa ben sollevata e le braccia stese sul lenzuolo in tutta la loro lunghezza e le dita il più possibile divaricate, aveva osservato l'operazione di recupero e rimozione del corpo del venditore ambulante di Mattighofen. Quanto a me, avevo trovato la scena terrificante e ancora oggi mi capita spesso di rivedermela davanti. Era la prima volta che d'un tratto vedevo giacere, morto davanti a me, un essere umano che poco prima aveva parlato e per di più aveva parlato con estrema scioltezza. Quest'uomo era stato il solo di tutti coloro che erano passati nel trapassatoio da quando anch'io mi trovavo in quel luogo a non presagire minimamente l'imminenza della propria morte. L'oste di Hofgastein deve averlo invidiato, deve avere invidiato il venditore ambulante di Mattighofen per questa sua morte, una morte che era stata rappresentata in maniera così plateale e repentina. Tutti poi, tutti quelli che avevano visto il venditore ambulante di Mattighofen immediatamente dopo la sua morte, gli hanno certamente invidiato quella morte. Chi era sveglio aveva certamente invidiato al venditore ambulante la sua morte, gli altri non

se n'erano neanche resi conto. Il venditore ambulante era sfuggito di mano alle suore e ai medici ancor prima di finire dentro il loro ingranaggio di dolore e di tormento. Non valeva assolutamente la pena di sistemare un letto né di cominciare un diagramma della temperatura, dovevano aver pensato le suore. Non c'è niente che io invidio di più, in un uomo che di sicuro sta per morire, di una morte così felice, una morte senza trapasso. Era nella natura del venditore ambulante di Mattighofen morire in quel modo, avevo pensato quando erano venuti a prenderlo. Quella persona non avrebbe potuto avere un'altra morte. Io stesso mi ero sorpreso a invidiare la morte del venditore ambulante perché non potevo essere certo che un giorno o l'altro sarei riuscito a dileguarmi così in fretta nel passato, a sparire in un modo altrettanto repentino e del tutto privo di dolore. In definitiva sono pochissimi coloro a cui tocca una morte senza trapasso. Moriamo a partire dall'attimo in cui veniamo al mondo, ma diciamo di star per morire soltanto quando siamo arrivati alla fine di questo processo, e a volte questa fine si protrae ancora, per un tempo atrocemente lungo. Definiamo come momento del trapasso la fase finale del nostro processo di trapasso che dura tutta la vita. Alla fine ci rifiutiamo di pagare il conto in quanto cerchiamo di sfuggire alla morte. Tenendo davanti agli occhi il conto che un giorno ci sarà presentato, pensiamo al suicidio e cerchiamo rifugio in pensieri volgarissimi e meschini. Dimentichiamo che tutto quello che ci riguarda è un gioco d'azzardo, e da ciò deriva la nostra esasperazione. Non ci rimane alla fine che una via d'uscita, rinunciare a ogni speranza. Il risultato è il trapassatoio, un luogo dove si muore, definitivamente. Tutto non è stato altro che una truffa. Vista da vicino, tutta la nostra vita non è altro che un

logoro calendario che porta le date delle grandi rappresentazioni, ma i cui fogli sono stati strappati a uno a uno. Di tutto ciò naturalmente il venditore ambulante di Mattighofen non sapeva niente, mentre è probabile che qualcosa ne sapesse invece l'oste di Hofgastein. Questa è un'idea assurda. Ho visto morire un ex fattorino dell'Alta Austria nel modo seguente: completamente raggomitolato in uno dei due letti con le sbarre davanti al mio, riservati ai cosiddetti renitenti, e precisamente nel letto vicino alla finestra, questo piccolo uomo era rimasto coricato per qualche giorno con il suo ciuffo di capelli bianchi, non aveva mai detto una parola e io non so se non potesse (o non potesse più) oppure se non volesse parlare. Dopo essere stato nel letto, aveva girato il suo corpo dalla parte sinistra, verso di me, ed era poi rimasto in quella posizione. Quando lo osservavo, vedevo una piccola faccia di ragazzo, una faccia in cui soltanto la bocca si muoveva ancora, il fattorino non aveva più avuto alcuna reazione, e quando lo lavavano si lasciava fare durante l'intera procedura che le suore si limitavano ad eseguire su di lui superficialmente e nel più breve tempo possibile. Non ingeriva più, me ne ricordo bene, nessun tipo di alimento. I visitatori che di tanto in tanto venivano a trovarlo erano invitati a esprimersi con lui nel modo più stringato possibile, e se anche lo investivano con un fiume di parole, non ottenevano da lui più alcuna risposta. Per me non c'era dubbio, quell'uomo sarebbe morto da un momento all'altro, e a volte mi pareva che fosse già morto e che io non avessi colto il suo ultimo respiro, ma poi davo un'occhiata alla bocca da cui respirava, e allora mi rendevo conto che viveva ancora. Nei letti con le sbarre venivano sistemati solo quegli uomini che si riteneva non sarebbero vissuti se non per un tempo brevissimo, qualche

ora, tutt'al più qualche giorno ancora. Il fattorino, sulla cui professione ero stato informato da quello storpio dell'oste, un chiacchierone che sapeva sempre tutto di tutti, aveva altresì la statura di un fanciullo, e tutto in lui, malgrado l'età avanzata, aveva infatti un che di fanciullesco, la folta capigliatura che aveva in testa era sicuramente identica alla capigliatura che aveva avuto a diciassette, diciott'anni, soltanto che ormai era diventato bianco, all'improvviso, probabilmente, dalla sera alla mattina, forse a metà della sua vita. Penso che il fattorino fosse da tempo oltre gli ottanta, eppure tutto in lui faceva pensare a un ragazzo. Quando lo osservavo, avevo l'impressione che non volesse più stare al mondo, che il mondo non volesse più vederlo, non apriva più gli occhi, infatti, e la posizione del suo corpo, la costante, estrema tensione del suo corpo raggomitato, testimoniava altresì del suo sforzo continuo di rattropparsi completamente alla fine della vita, e in tal modo non essere più costretto a ritornare nel mondo. Se nella stanza da bagno ci fosse stato posto, le suore lo avrebbero sospinto da tempo fuori dal cosiddetto trapassatoio e condotto dentro la stanza da bagno, ma evidentemente la stanza da bagno era occupata e, di conseguenza, il fattorino era rimasto nel trapassatoio. Durante la visita i medici gettavano solo una fuggevole occhiata sul corpo del fattorino nel letto con le sbarre, i medici tutto sommato non avevano più niente a che fare con lui (come con la maggior parte degli altri nella camerata) e ogni volta che entravano nel trapassatoio, questa la mia constatazione, si sentivano irritati dal fatto che il fattorino fosse ancora al suo posto. Penetrando dalla finestra, la luce del giorno gli era caduta proprio sulla capigliatura e sul volto. Se osservavo la sua testa e in quella testa il volto, mi veniva in mente il respiro di un pesce. Per

decenni, giorno dopo giorno, quest'uomo era andato avanti e indietro sulla superficie terrestre, di corsa, senza mai fermarsi e, probabilmente, così pensavo osservandolo, di buon umore. Avevo l'impressione che il fattorino fosse stato quello che viene comunemente definito un uomo felice.

Aveva avuto una vita normale, felice, come avevo potuto leggere altresì sulle facce dei visitatori che uno dopo l'altro erano comparsi al suo capezzale, sua moglie, i suoi figli, credo, i suoi parenti, tutta gente che veniva dalla campagna dell'Alta Austria. Di punto in bianco, quando la situazione di cui si diceva a proposito del fattorino durava ormai da giorni e giorni, fui svegliato di soprassalto in piena notte. Il fattorino, che fino ad allora aveva sempre taciuto, d'un tratto si era messo a urlare e, strappandosi di colpo al suo rattrappimento, come una bestia selvaggia era saltato con un solo balzo al di là delle sbarre del suo letto e, dibattendosi come una bestia selvaggia, si era precipitato verso la porta. Lì, come avevo potuto constatare, non per averlo visto di persona, dato che la porta non potevo ovviamente vederla, ma per aver sentito il rumore che quell'evento aveva provocato, era crollato senza vita tra le braccia della suora del turno di notte. Il fattorino, una volta morto, non lo avevano risistemato nel letto con le sbarre, ma l'avevano immediatamente portato via. A volte, nei loro ultimi istanti di vita, i moribondi raccolgono tutte le loro forze per provocare violentemente la propria morte, una morte che, tardando così tanto, li ha già tormentati fin troppo a lungo. Il fattorino è un esempio di quel che ho detto. I medici, e più in generale il cosiddetto personale medico nel quale, beninteso, non bisogna includere soltanto i medici, scuotano pure il capo su tutto ciò che qui viene annotato, ma gli scuotimenti di capo, da qualunque parte

provengano, non verranno tenuti in nessuna considerazione, neanche quelli di chi si ritiene più competente. Per loro natura, del resto, queste annotazioni devono sempre essere scritte tenendo presente che verranno osteggiate e/o saranno oggetto di procedimenti legali, o semplicemente che esse saranno ritenute le annotazioni di un folle. Chi scrive non ha motivo di lasciarsi irritare da una simile circostanza e da una simile prospettiva, per quanto assurda essa possa essere, e soprattutto è abituato al fatto che quello che dice e quello che scrive e tutto ciò che ha scritto finora, in tutto il corso della sua vita e del suo pensare e sentire, tutte cose a cui, per un motivo o per l'altro, era stato costretto, è abituato al fatto che tutto ciò venga osteggiato e perseguitato e ritenuto folle. Le opinioni, quali che siano, non lo interessano, quando per lui si tratta di fatti. Egli non è pronto, né mai lo sarà, a comportarsi, a pensare e a sentire in un modo che non sia esclusivamente soggettivo, sebbene per sua natura sia consapevole in ogni istante che tutto, di qualunque cosa si tratti, può essere solo approssimazione, niente di più che un tentativo. Si possono indicare in lui, e quindi anche in questo scritto, come ovunque, del resto, e quindi anche in tutti gli scritti, lacune e addirittura errori, mai tuttavia una contraffazione o addirittura una falsificazione, perché lui non ha nessun motivo per concedersi una sola contraffazione o falsificazione. Facendo affidamento sulla propria memoria e sul proprio intelletto, e sorretto da queste due facoltà congiunte che costituiscono, io credo, una base affidabile, egli intraprende anche questo tentativo, anche questa approssimazione all'oggetto, che in effetti presenta un altissimo grado di difficoltà. Ma non esistono ragioni, secondo lui, per rinunciare a questo tentativo, per quanto

esso possa sembrare imperfetto e scorretto. Le lacune e gli errori fanno parte integrante di questo scritto in quanto tentativo e approssimazione, esattamente come tutto ciò che in esso è stato annotato. Ottenere la perfezione è impossibile, di qualunque cosa si tratti, figurarsi poi se si tratta di cose scritte, e più che mai è impossibile in note come queste che sono costituite da migliaia e migliaia di brandelli di possibili ricordi. Qui vengono forniti dei frammenti dai quali un lettore che davvero lo desidera può senz'altro ricostruire un tutto. Nient'altro. Frammenti della mia infanzia e della mia adolescenza, niente altro. Allora la mia preoccupazione principale era quella di poter riprendere le lezioni di canto dalla mia maestra nella Pfeiffergasse, perché senza canto, così credevo allora, non avevo più un futuro. Due volte la settimana, adesso sarei a lezione di canto, pensavo, non potevo fare a meno di pensarci, adesso ascolterei la lezione del professor Werner. Non avevo il coraggio di chiedere a un medico se la mia malattia avesse ormai posto fine per sempre al mio futuro di cantante, mio nonno era convinto che la malattia si sarebbe limitata a provocare un'interruzione transitoria, sia pure di qualche mese, e quanto a me, quando pensavo allo stato in cui realmente mi trovavo, e soprattutto quando sentivo inconfondibilmente fino a che punto la parte del corpo per me più importante, la mia gabbia toracica, era stata colpita, allora non potevo seguire a credere a ciò di cui mio nonno era convinto, la mia gabbia toracica era quasi del tutto distrutta, appena in grado di compiere i movimenti necessari alla respirazione, lo stato della mia gabbia toracica mi rendeva ancora enormemente faticoso anche solo l'atto di rigirarmi nel letto, il liquido grigio-giallastro tra il diaframma e il polmone non aveva smesso di prodursi in

modo preoccupante dopo ogni toracocentesi, e quando già mi trovavo in ospedale da due settimane, e quindi dopo due settimane, come diceva mio nonno, di trattamento speciale, a volte avevo l'impressione che le mie condizioni fisiche non avessero ancora subito il benché minimo miglioramento, a prescindere dai progressi costanti che riguardavano lo spirito e l'anima, il corpo era rimasto indietro e aveva cercato senza sosta di attirare lo spirito e l'anima verso di sé, ovvero verso il basso, sempre io avevo avuto questa impressione, ma a una simile tendenza mi ribellavo con tutti i mezzi a mia disposizione. Dovevo continuamente ripetermi la frase di mio nonno secondo cui è lo spirito che detta legge al corpo e non viceversa, a volte pronunciavo quella frase a mezza voce nel mio letto, la ripetevo meccanicamente per ore affinché questa frase mi infondesse coraggio. Ma ogni volta, alla vista del vaso per cetrioli nell'ambulatorio, tutti i miei propositi e tutti i miei sforzi finivano in niente. Il trasporto all'ambulatorio segnava il loro crollo totale. Già prima che mi venissero a prendere per la toracocentesi, io prevedevo questo crollo dell'anima e dello spirito e ne avevo paura. Per ogni e qualsiasi cosa potevo fare affidamento soltanto sulle mie risorse, benché ovviamente mi fosse di conforto la vicinanza di mio nonno, ma ogni volta, già sulla strada per la toracocentesi, già nel lungo corridoio, questo sistema veniva annientato. Il vaso per cetrioli, che ogni volta si riempiva a mano a mano fino a metà, mi mostrava la mia situazione reale con molta chiarezza. Sebbene non fossi più svenuto alla vista del vaso per cetrioli, perché da tempo mi ero abituato a vederlo, quella brutale procedura non aveva mai cessato di farmi sentire completamente distrutto. Per ore, dopo ogni toracocentesi, mi era impossibile compiere qualsiasi

movimento, coricato con gli occhi chiusi rimanevo nel mio letto, senza che un solo pensiero potesse affacciarsi alla mia mente, le immagini nella mia mente erano in sé distrutte. In quei momenti ero costretto a guardare un mondo che nella sua essenza era andato completamente in frantumi, e rimanendo inerme ero costretto a permettere che la forza devastatrice di questo mondo che era andato completamente in frantumi mi colpisse fin nel centro del mio essere. Molto spesso, risvegliatomi dopo la distruzione e il quasi assoluto annientamento del mio essere, mi vedevo correre, uscire di casa oppure dalla bottega nel quartiere di Scherzhauserfeld e dirigermi verso la città con i miei spartiti sotto il braccio, mi vedevo passare attraverso la Porta Nuova o sul ponte di Lehen a seconda dei casi, costeggiare il Salzach fino alla Pfeiffergasse e arrivare dalla Keldorfer oppure da suo marito il professor Werner, mi vedevo dunque correre per la musica come se la musica fosse il mio futuro. Ma queste immagini e i pensieri connessi a queste immagini avevano sempre prodotto in me uno stato di tale depressione, avevano suscitato in me una tale disperazione che mai più sarei riuscito, così pensavo, a venirne fuori. Ad un tratto, ora, tutto in relazione alla mia musica e al mio futuro non era altro che insensatezza e disperazione, soltanto mio nonno seguiva a vedere tutto in un'altra luce e con più ottimismo, mio nonno credeva in quella musica e nel futuro. E finché mio nonno era seduto al mio capezzale, il suo ottimismo aveva su di me e su tutto il mio essere l'esito da lui desiderato, ma non appena lui se ne andava, quell'ottimismo andava in fumo e io ero di nuovo solo, abbandonato alla mia insensatezza e alla mia disperazione. Mio nonno aveva scoperto tutta una serie di cantanti malati di tubercolosi, addirittura gravemente malati di tubercolosi,

niente di meno che cantanti wagneriani deputati a sostenere il suo ottimismo. Il mio corpo, però, mi diceva qualcosa di assai diverso. I miei respiri, così mi sembrava, erano i respiri di un polmone completamente distrutto, ogni volta che inspiravo o espiravo era chiaramente avvertibile un processo di distruzione terrificante, se solo inspiravo o espiravo avevo la prova - in perfetta coscienza e senza alcuna falsificazione di tipo emotivo - che era vero l'esatto contrario di ciò che mio nonno diceva e ridiceva nella speranza di convincermi ogni volta che veniva al mio capezzale. Ero spacciato. Tra le dodici e le tre gli avvenimenti e accadimenti del trapassatoio erano ridotti e trattenuti a un livello minimo, a quell'ora di norma c'era calma e silenzio, durante quelle tre ore tutto si concentrava sulle visite dei parenti, quando il trapassatoio veniva per così dire esibito al pubblico. I visitatori si azzardavano a entrare nel trapassatoio solo con grande cautela, quello che potevano osservare entrando in questo luogo altro non era che lo sforzo inconscio, oppure compiuto in stato di sonno, oppure estremamente penoso e intermittente di prendere fiato, di respirare, sforzo messo in atto da una categoria di esseri umani che ritengo senz'altro di poter definire tra le più miserevoli in assoluto. Nell'ora di visita, erano state nascoste tutte le brutture e le miserie dei malati che in effetti si potevano nascondere, ma non si era potuto impedire che i visitatori fossero colpiti da particolari tremendi e che ne fossero colpiti tanto più profondamente proprio per il fatto che quei particolari si era cercato in tutti i modi di tenerli celati. Le persone che entravano si trovavano comunque di fronte a una pena e a una miseria che prima di allora non avevano mai immaginato, neppure lontanamente, che potesse esistere. E quelle visite richiedevano sempre da parte loro il massimo

dell'autocontrollo e dell'affinamento nelle capacità affettive per il parente o per l'amico che era finito lì dentro. I visitatori, infatti, nella loro stragrande maggioranza, non erano venuti nel trapassatoio che una volta soltanto, poi non ne avevano più avuto il coraggio, non erano venuti altre volte e, insomma, non erano più venuti del tutto, e anche se la persona da loro visitata era rimasta nel trapassatoio per parecchio tempo, con quell'unica visita essi avevano compiuto il loro dovere, avevano reso il loro sacrificio. Di una cosa sono certo, una visita nel trapassatoio segnava il visitatore per il resto dei suoi giorni. Eppure le atrocità che il visitatore vedeva erano ben lontane da quelle che avrebbe visto qualora fosse venuto al di fuori dell'orario di visita. Quasi tutti i visitatori erano gente di campagna, gente che doveva percorrere una strada più lunga e più faticosa della gente di città, ma la gente di città non veniva quasi mai. Le persone di città sono più brutali che non quelle di campagna nello scaricare i loro vecchi e i loro malati condannati a morire, sono più inflessibili nel separarsi dalle persone anziane e malate a loro vicine. E' semplice, non si fanno più vedere. Dunque ce ne siamo sbarazzati, è ciò che pensano questi individui, finalmente se n'è andato quello che ci è rimasto sul gobbo per così tanto tempo, per tanti mesi o tanti anni, e benché da questo pensiero nasca per forza un conflitto di coscienza, semplicemente questi individui non si fanno più vedere, e chi è stato tolto loro di torno perché l'hanno ricoverato in ospedale è costretto a percorrere da solo il suo ultimo tratto di strada fin nella morte, poco importa quanto sia atroce questo tratto di strada. Stavano lì, i contadini e gli operai, e deponevano i loro fiori e le bevande e i dolciumi sui diversi comodini, cosa che, come certo capivano subito, era del tutto senza senso,

perché coloro cui i doni erano destinati non potevano più servirsene in alcun modo, dal momento che non potevano più vedere i fiori, né bere le bevande, né mangiare i dolci. In gran parte non erano neanche più in grado di vedere chi veniva a trovarli. Se i visitatori cercavano faticosamente di dire qualcosa rivolgendosi ai letti e a coloro che giacevano in quei letti, inevitabilmente i loro discorsi rimanevano inascoltati, e le loro domande quasi sempre senza risposta. La decenza o lo sgomento dovuto a ciò che avevano visto, oppure un senso di imbarazzo, peraltro più che naturale, faceva sì che i visitatori si fermassero per qualche minuto in silenzio al capezzale del loro congiunto guardandosi l'un l'altro prima di girarsi dall'altra parte e lasciare il trapassatoio. E' probabile che tutti questi visitatori avessero in mente la stessa cosa uscendo dal trapassatoio, e cioè che quella visita sarebbe stata l'ultima, e in effetti quasi sempre era l'ultima. Mio nonno, come aveva promesso, era venuto ogni giorno. Un giorno non si era presentato, e allora mia madre, che da quel giorno durante l'orario di visita venne da me al suo posto alternandosi con mia nonna, mi aveva raccontato che il nonno adesso si doveva sottoporre ad esami più approfonditi e dunque non poteva più lasciare il suo letto. Mi portarono i suoi saluti e dissero che doveva star via qualche giorno, ma che poi sarebbe senz'altro tornato. In effetti dopo due o tre giorni il nonno ricomparve al mio capezzale. Parlò diffusamente della sua convivenza con il funzionario municipale e non fornì quasi nessuna spiegazione riguardo alla propria malattia. Alla fine, quando già si era alzato, aveva detto che i medici avevano finalmente capito di che cosa si trattava. Una piccola operazione, aveva detto, di cui non valeva neanche la pena di parlare. Il suo primario era un brav'uomo. Quanto a lui,

aveva una gran voglia di lavorare e la sua attività mentale in relazione al lavoro, verosimilmente grazie alla malattia e anche grazie al soggiorno in ospedale cui dalla malattia era stato costretto, la sua attività mentale d'un tratto si era messa in moto come non mai prima di allora. Un paio di giorni oppure di settimane e sarebbe stato fuori, e anch'io sarei uscito. Un giorno il liquido grigio- giallastro nella mia gabbia toracica si era definitivamente prosciugato per non formarsi più. Io ero già riuscito a sedermi sul letto e già avevo avuto l'intenzione di alzarmi. Mi ero proposto di compiere questo primo tentativo di alzarmi e, se possibile, anche già di camminare, il giorno del mio compleanno. Mio nonno mi incoraggiò. Il compleanno sarebbe stato l'occasione migliore per alzarsi e tentare di camminare. Con il suo sostegno questo proponimento avrebbe senz'altro avuto buon esito. Nel frattempo, in quelle tre settimane e mezzo di permanenza in ospedale, ero dimagrito di ventidue chili e avevo perso tutti i miei muscoli. Ormai ero soltanto pelle e ossa. Il signor Podlaha, che mi era venuto a trovare durante la terza settimana, vedendo il mio aspetto si era spaventato e non aveva resistito più di due minuti accanto al mio capezzale. Mi aveva portato una bottiglia di succo d'arancia, formato gigante. Come in seguito mi confessò, non pensava che in effetti sarei riuscito a cavarmela. Ma proprio il giorno del mio compleanno, di prima mattina ebbi un collasso, si trattò in effetti di una ricaduta che durò qualche giorno, da un momento all'altro tutto era di nuovo nebuloso davanti ai miei occhi, udivo male e quasi non riuscivo più a vedere quello che solitamente avevo visto con chiarezza, non ero più in grado neanche di sollevare la mano. Erano comparsi mia madre, mia nonna, i miei fratelli, si erano disposti tutti quanti

davanti al mio letto e mi avevano detto e ridetto qualcosa che io non ero riuscito a capire. Dopo un po di tempo se n'erano andati. Quel giorno avevano creduto che per me fosse finita. Io avevo chiesto del nonno, ma non avevo ottenuto risposta. Può anche darsi che mi abbiano risposto, forse me l'hanno detto perché il nonno, che pure mi aveva promesso che sarebbe venuto da me il giorno del mio compleanno, non era invece venuto. Doveva esserci una ragione molto seria. Anche il mio tutore e mio zio, il fratello di mia madre, erano venuti al mio capezzale, me li vedo ancora tutti assieme in piedi davanti a me, vedo i loro tentativi falliti in partenza di nascondere fatti e verità che per loro erano atroci. Ma poi, ad un tratto, se n'erano andati, ad un tratto ero di nuovo solo. Passarono un paio di giorni nel corso dei quali superai questo stadio critico, i miei erano venuti ogni giorno e mi erano parsi sempre più strani nel loro modo di comportarsi, completamente diversi dal solito, e io non ero riuscito a spiegarmi, com'è naturale, il motivo di quel loro strano comportamento. Per un paio di giorni anche mia madre non era più venuta, mia nonna spiegò l'assenza di mia madre con un'infreddatura. Venivano, alternandosi, il mio tutore e mia nonna. Le loro visite però erano sempre molto brevi e il loro imbarazzo sempre più grande quando io domandavo notizie di mio nonno. Un mattino, dieci o undici o dodici giorni dopo l'ultima visita di mio nonno al mio capezzale, come avevo fatto spesso anche nei giorni precedenti, aprii un giornale che l'oste di Hofgastein mi aveva dato da leggere per mano della suora. Dopo aver già letto e sfogliato qualche pagina, scoprii ad un tratto sul giornale la foto di mio nonno. Si trattava evidentemente di un necrologio che prendeva tutta la pagina. Per iniziativa dei medici, i miei non avevano avuto

l'autorizzazione a darmi la notizia della morte di mio nonno, la quale era avvenuta già cinque o sei giorni prima che io ne leggessi l'annuncio sul giornale. In seguito non avevo potuto fare a meno di dirmi che meglio sarebbe stato se i miei non avessero seguito questa disposizione. A quel punto mi ritrovai da solo con le ultime frasi che mio nonno mi aveva rivolto e con l'immagine di lui come l'avevo visto per l'ultima volta. Si era annotato, così aveva detto, le riduzioni per pianoforte che io desideravo, quella del Flauto magico e della Za'ide, che io tanto amavo, e della Nona Sinfonia di Anton Bruckner, e appena dimesso dall'ospedale avrebbe subito fatto un salto in città alla sua libreria preferita, la Höllrigl della Sigmund-Haffner-Gasse, per procurarsi questi spartiti e regalarmeli in segno di gioia per la mia guarigione. Essere al tempo stesso un buon commerciante e un buon cantante, e per di più un cantante celebre, celebre addirittura a livello mondiale, e avere altresì una buona formazione musicale e filosofica, rappresentava di per sé una fortuna incomparabile. Lui non aveva il minimo dubbio che io, non appena fossi uscito dall'ospedale, da questa atroce macchina antiguarigione, o meglio da questa macchina che annienta gli esseri umani, avrei raggiunto la meta che mi ero prefissato e che anche lui desiderava ardentemente per me. Aveva detto più volte la parola energicamente, sottolineando quella parola energicamente con ripetuti e forti colpi di bastone sul pavimento. Poi, quando saremo entrambi guariti, aveva detto, andremo insieme a Gastein e lì, sotto il frastuono della cascata, ci concederemo due settimane di felicità. Dopo di che si era alzato e si era allontanato. Giunto alla porta si era girato e, con il bastone alzato, aveva gridato qualcosa che io però non avevo capito. Allora non potevo

sapere che questa sarebbe stata l'ultima immagine delle migliaia, delle centinaia di migliaia di immagini che si riferiscono al mio rapporto con mio nonno. In seguito sono venuto a conoscenza delle circostanze della sua morte, a poco a poco, dai miei, dopo che avevo trascorso alcuni giorni disteso nel mio letto e senza dire una parola, giorni durante i quali era stato assolutamente impossibile parlarmi o farmi ragionare in un modo qualsiasi. I miei, com'è naturale, erano stati colpiti a tal punto dalla morte tutto sommato inattesa di mio nonno e dagli altri avvenimenti e accadimenti che concernevano me da non essere in grado, in un primo momento, di farmi un resoconto delle circostanze in cui quel decesso era avvenuto. Dapprima essi avevano concentrato tutta la loro attenzione e tutta la loro angoscia su mio nonno, poi improvvisamente su di me, poi di nuovo su mio nonno, e per molte settimane non erano usciti neppure per un attimo da questo ininterrotto stato di angoscia per mio nonno e per me, e un giorno erano stati costretti a pensare che mio nonno stava per morire, poi di nuovo che io ero in punto di morte, e così per molte settimane la loro angoscia era passata dall'uno all'altro e alla fine erano comunque stati sorpresi dalla morte di mio nonno, proprio nel momento in cui i medici avevano lasciato loro temere il peggio anche per me, e nel corso di quelle settimane dovevano aver realmente vissuto in uno stato di angoscia inimmaginabile, e la conseguenza di questa angoscia era che tutti si sentivano esausti, tutti in ugual misura, e che sul momento non erano comunque in grado di capire ciò che era avvenuto e accaduto, disarmati e inermi si rassegnavano a subire questi avvenimenti e accadimenti che in modo davvero atroce si erano abbattuti su di loro. E c'era voluto molto tempo perché capissero. Mia

madre era stata profondamente colpita dalla disgrazia. Per giorni e giorni non c'era stato assolutamente verso di parlarle, e in quei giorni non era neanche venuta a trovarmi, non le era più stato possibile. Dal mio tutore, suo marito, ero venuto a sapere, quanto meno per accenni, qualche cosa di concreto sulla morte di mio nonno. Nel momento in cui i medici avevano stabilito di che malattia egli soffriva, era ormai troppo tardi per cominciare una terapia. Il sospetto dell'internista che lo aveva fatto ricoverare era stato confermato dai risultati degli esami ai quali mio nonno aveva dovuto sottoporsi in ospedale. Avrebbe dovuto essere operato sei mesi prima. Nel momento in cui era entrato in ospedale, contrariamente a quanto lui assicurava, e cioè che tutto andava per il meglio, in realtà il suo corpo era già completamente intossicato, e mio nonno non si è spento, come io avevo creduto per parecchi giorni, in seguito a una operazione alla quale si era dovuto procedere inopinatamente, bensì per una decomposizione e una totale intossicazione del sangue che lo avevano portato alla morte nel giro di pochissimi giorni. Era rimasto lucido, così il mio tutore, fino alla fine. Le sue sofferenze non erano durate a lungo. La morte era sopraggiunta verso le sei del mattino, e in quel momento nella stanza con lui c'era solo mia nonna. Il funzionario municipale era stato dimesso, in quanto guarito, qualche giorno prima. Il mio tutore raccontò che mio nonno aveva detto più volte in sua presenza che gli toccava morire senza aver raggiunto il suo scopo, senza aver portato a termine quella che lui chiamava l'opera della sua vita e alla quale aveva lavorato negli ultimi quindici anni. Durante l'ultima notte mio nonno si era informato anche della mia salute. In quell'ultima notte sua moglie, mia nonna, e suo figlio, il fratello di mia madre, erano rimasti

ininterrottamente accanto a lui. Alla fine era rimasta solo mia nonna. Verso le cinque e mezzo era comparso all'improvviso sulla soglia della sua stanza il cappellano dell'ospedale, che mio nonno detestava, con la sua valigetta dei sacramenti. Di sicuro, per mio nonno, le intenzioni del cappellano dell'ospedale furono subito chiare, perché, secondo quanto aveva riferito mia nonna, nell'istante in cui il cappellano dell'ospedale aveva voluto avvicinarsi al suo letto per impartirgli l'estrema unzione, lui, pronunciando la parola fuori, lo aveva fatto desistere da quel proposito. Il cappellano dell'ospedale, alla parola fuori aveva immediatamente lasciato la stanza di mio nonno. Poco dopo mio nonno era morto e la parola fuori era stata la sua ultima parola. Per giorni e giorni dunque i miei erano venuti a trovarmi sapendo che mio nonno, la cui visita avevo sempre aspettato con grande impazienza, era morto da tempo. I miei erano riusciti a nascondermi la sua morte, ma non che era accaduto qualcosa di funesto che lo riguardava, e io tuttavia non avevo osato rivolgermi ai miei con domande dirette, forse perché da come loro si comportavano quando venivano a trovarmi io ero comunque, come si suol dire, già preparato al peggio. Naturalmente avrei potuto già da tempo confessare a me stesso che in realtà avevo subito incluso questo peggio, e quindi la morte di mio nonno, tra le ipotesi che potevano spiegare il loro strano comportamento. In seguito i miei mi confidarono di aver imposto ai miei fratelli l'obbligo di tacere quando questi avevano espresso il desiderio di farmi visita per il mio compleanno. Proprio quel giorno, il giorno del mio compleanno, io avrei voluto alzarmi dal letto e tentare per la prima volta di camminare grazie al sostegno di mio nonno. Le spiegazioni dei miei sul motivo dell'assenza di mio nonno il giorno del mio

compleanno, proprio il giorno in cui lui aveva espresso l'intenzione di essermi d'aiuto quando io mi fossi alzato e avessi provato, se possibile, a fare qualche passo, non mi avevano ovviamente persuaso, e tuttavia ero stato costretto a credere alle loro menzogne. Che coraggio ha dimostrato mia madre in quell'occasione, lei che ha amato mio nonno più di ogni altra persona al mondo, e che cosa devono aver passato mia nonna e i miei fratelli! D'altra parte tutti loro, da tempo e con un grande, inconsueto rigore si erano addestrati attraverso tali e tante esperienze di dolore da riuscire a sopportare anche queste settimane e, ad eccezione di mia madre, uscirne tutto sommato indenni. Sono rimasto al seguito di mio nonno fin nella malattia, non oltre. Adesso che ero definitivamente solo e che dovevo fare affidamento soltanto su me stesso, come mi era stato possibile constatare con la massima chiarezza subito dopo la morte di mio nonno, adesso ce l'avrei messa tutta per uscire dall'ospedale e per guarire, volevo guarire, nient'altro che questo, e ogni giorno, a ogni ora, mi dicevo in effetti continuamente, adesso è il momento di alzarsi e di uscire, la decisione era stata presa da tempo e adesso non dovevo far altro che applicare nell'unico modo corretto il metodo che mi avrebbe permesso di avvicinarmi, con la massima assiduità e intransigenza, alla mia meta che era quella di rimettermi in salute. Ero solo, quello che era di colpo divenuto un fatto evidente con la morte di mio nonno mi aveva indotto a raccogliere tutte le forze vitali in mio possesso e a concentrare queste forze in vista di un'unica meta, quella di rimettermi in salute. Così d'un tratto avevo constatato che non solo era possibile essere soli e andare avanti con le proprie forze, ma che entrambe queste cose erano altresì una incredibile spinta esistenziale, una spinta

che fino ad allora non avevo mai conosciuto. Per quanto la morte del nonno si fosse rivelata tremenda e per quanto atroci fossero le conseguenze che essa aveva avuto su di me, e certo non poteva essere che così, quella morte era anche stata una liberazione. Per la prima volta in vita mia ero libero, e ora approfittavo di questa libertà totale, e da me percepita di punto in bianco, in un modo che, come oggi so, fu tale da salvarmi la vita. Nell'istante in cui mi ero reso conto di questo fatto e dell'uso che ne potevo fare concretamente, avevo vinto la battaglia contro la mia malattia. Ho avuto la sensazione di essere sicuramente in salvo nel momento in cui ho riconosciuto le possibilità offertemi dalla perfetta solitudine e di esse ho fatto tesoro. In primo luogo avevo dovuto prendere la decisione, poi applicare le mie conoscenze, e alla fine far intervenire la ragione. Avevo a disposizione una seconda esistenza, una nuova vita, e precisamente una vita in cui dovevo contare soltanto su me stesso. Era possibile, forse addirittura probabile, questa la mia idea, che l'opportunità mi si fosse presentata unicamente per via della morte del nonno. Non voglio andare oltre con questa speculazione. La scuola di mio nonno, scuola che avevo frequentato, posso ben dirlo, fin dalla nascita, era terminata con la sua morte. Con il suo improvviso decesso, il nonno mi aveva dispensato dalle sue lezioni. Da scuola elementare che era, alla fine il suo insegnamento si era trasformato in un corso universitario.

Adesso avevo, questa la mia impressione, un fondamento su cui potevo edificare il mio futuro. Non avrei potuto avere fondamento migliore. Mentre io ero rimasto per giorni e giorni sotto le mie coperte, certo non privo del tutto di sospetti, ma comunque senza alcuna certezza, costantemente afflitto e disperato e ansioso a causa

dell'assenza di mio nonno e interrogandomi sulle cause di quell'assenza, i miei avevano ormai preso atto da tempo della morte del nonno e si erano dovuti occupare del suo funerale. Di ogni cosa relativa a questo funerale si era fatto carico il mio tutore che, tra tutti quanti loro, era ancora quello che conservava la mente più lucida. Era stato un espresso desiderio di mio nonno quello di essere sepolto nel cimitero di Maxglan che, nel millenovecentoquarantanove, all'epoca della sua morte, era ancora un piccolo cimitero di paese, situato ben oltre i confini della città. Anche con me il nonno era stato molto spesso a passeggio in quel cimitero. Ho già riferito altrove delle difficoltà sollevate dalle autorità ecclesiastiche che avevano ostacolato la sepoltura di mio nonno nel cimitero di Maxglan. Il necrologio per il nonno era stato scritto da Josef Kaut, il redattore capo dell'organo socialista *Demokratisches Volksblatt*, un uomo che in seguito, in un'altra occasione, ha avuto nella mia vita un ruolo determinante. Per tutta la vita mi sono chiesto se fosse proprio necessario che io venissi a sapere dal giornale della morte di mio nonno e se, in generale, fossero proprio quelle, il giornale che mi era stato passato dall'oste di Hofgastein. E comunque quel necrologio capitatomi casualmente tra le mani, le circostanze in cui dovevo apprendere la notizia della sua morte. La mia prima esistenza era conclusa, la seconda era incominciata. I miei, dopo la catastrofe, si erano di nuovo ritirati sulle loro posizioni e nei loro problemi, dal momento che io stavo un po' meglio, non avevano più bisogno di preoccuparsi troppo per me e in effetti si erano potuti rilassare. Per me non avevano più nulla da temere, l'ottimismo che i medici manifestavano al mio riguardo in loro presenza trovava una sicura conferma nei progressi senza dubbio sorprendenti che io facevo sulla via della

guarigione, progressi che anch'essi potevano osservare sulla mia persona. Per troppo tempo i miei avevano dovuto distogliere l'attenzione da se stessi per rivolgerla tutta ai due malati della famiglia, e solo adesso essi si rendevano pienamente conto dello stato di abbandono in cui questa circostanza, che si era protratta per diversi mesi, li aveva precipitati. Anche loro di punto in bianco avevano avuto l'impressione di essere soli, abbandonati a se stessi e, per usare un'espressione cara a mia madre, di essere stati mollati, e in effetti nei primi tempi dopo la disgrazia i miei erano incapaci di pensare al futuro e, quanto al mio, di futuro, l'idea che se n'erano fatti era certo tutt'altro che rosea. Se inoltre consideravano che il nipote, precipitato nella disgrazia e, dal loro punto di vista, fiaccato comunque per tutto il resto della sua vita, adesso aveva perso anche il nonno, ossia il suo maestro, il suo protettore, le prospettive di sicuro non potevano essere peggiori. Dall'oggi al domani si sentivano appioppata addosso una responsabilità il cui peso era davvero superiore alle loro forze. E anche ora sentivano di non possedere su di me, il nipote che per diciotto anni era stato educato da suo nonno, alcuna vera autorità. Il nonno mi aveva per così dire sottratto fin dalla nascita alla loro influenza educativa tenendomi completamente sotto la sua protezione e sotto l'egida del suo spirito, in questi diciotto anni i miei non erano riusciti a esercitare su di me il benché minimo influsso. Mio nonno li aveva esclusi dalla mia educazione, mio nonno aveva negato loro, quale logica conseguenza del loro comportamento nei miei confronti, ogni diritto sulla mia educazione, e adesso invece erano loro responsabili per me, e non più soltanto dal punto di vista giuridico, ma anche sotto il profilo morale. Che cosa succederà, devono aver pensato spesso, quando lui

(ossia io) uscirà dall'ospedale? Il momento non era più tanto lontano, si poneva comunque in un futuro prevedibile e i miei in definitiva, avevano paura di quel momento. Non erano riusciti a nascondere, dietro alla gioia per il mio rilascio dall'ospedale, che di giorno in giorno si faceva più vicino e tutt'a un tratto era diventato probabile e imminente, la paura del momento in cui mi avrebbero dimesso, e se da un lato i miei desideravano realmente, come lo desideravo anch'io, che arrivasse il momento in cui io sarei stato dimesso dall'ospedale, d'altro lato essi avevano paura di quella data. Infatti, anche questo allora era chiaro per loro, una volta uscito dall'ospedale, io sarei stato in ogni caso e per un lungo periodo a loro carico, poiché era escluso che, subito dopo esser stato dimesso, mi sentissi ristabilito a tal punto da poter far ritorno al negozio. Questa eventualità era impensabile, e ancor meno pensabile era quindi che io potessi provvedere da solo al mio sostentamento. E sfumata era anche la mia carriera di cantante, carriera alla quale i miei, in verità, non avevano mai creduto, nemmeno per un attimo. Avevano ottenuto, se non altro, ma con modesto sollievo, presso la camera di commercio competente, che io potessi presentarmi subito, non appena mi fossi ristabilito, al cosiddetto esame per diventare commesso di negozio, e in tal modo potessi concludere regolarmente il mio apprendistato. E in effetti io mi ero poi presentato all'esame, quantunque con un anno di ritardo rispetto al previsto, ed ero stato promosso e avevo così concluso regolarmente il mio apprendistato. I miei, allora, si erano anche occupati dell'eredità spirituale di mio nonno. Improvvisamente si era aperto per loro lo studio di mio nonno e quanto in esso era racchiuso, tutte cose inaccessibili ai miei fintanto che mio nonno era stato in vita. A un tratto i miei potevano entrare

in quella sfera privata il cui accesso era stato loro precluso finché mio nonno era vissuto. Mi riferisco alle carte del nonno, non ai pochi oggetti e vestiti che egli ha lasciato in eredità e che i miei, quando non si trattava di oggetti e vestiti che mio nonno aveva espressamente assegnato a qualcuno nel testamento, si erano suddivisi secondo i desideri e le necessità. Tra le cose che il nonno aveva espressamente assegnato a me c'era anche la macchina per scrivere da lui comprata all'inizio degli Anni Venti ad un'asta del Dorotheum, il monte di pietà di Vienna, macchina con cui aveva scritto in bella, come diceva sempre, tutti i suoi lavori e con la quale anch'io scrivo ancora oggi i miei lavori, una L'C' Smith americana che ha ormai probabilmente più di sessant'anni. Oltre a quella sua macchina per scrivere il nonno mi aveva lasciato in eredità un abito, due giacche, due paia di pantaloni e un cosiddetto Schiadminger, un soprabito per l'inverno foderato di un panno di feltro verde uguale a quello dei tavoli da biliardo. Da non dimenticare poi una cosiddetta borsa da passeggio, nella quale il nonno soleva riporre la matita, il taccuino e altri ammenicoli che egli riteneva potessero servirgli durante le sue lunghe passeggiate. Non possedeva gran che di più, se si prescinde dal suo letto, dalla sua scrivania e dalle casse di libri che sono toccati a suo figlio. A quest'ultimo aveva lasciato in eredità anche i suoi manoscritti. Ma ovviamente, essendo io in ospedale, ancora non ero venuto a conoscenza di questi particolari. Ciò che accadeva nel trapassatoio seguiva tuttora a richiedere una grandissima parte della mia attenzione. Un giorno mi fu proposto dal primario di trasferirmi dal trapassatoio in un'altra stanza, in una stanza più gradevole, così si era espresso il primario, il quale di punto in bianco doveva

essersi reso conto di tutta l'atrocità, nonché dell'assurdità della mia sistemazione in quel luogo, ossia nel trapassatoio, e poiché voleva almeno rimediare a questo errore, più volte durante la sua visita mi aveva incitato a trasferirmi dal trapassatoio in un'altra stanza più gradevole, le parole in un'altra stanza più gradevole le ho tuttora nell'orecchio e, ogni volta che le sento, rivedo, nitidissimo, anche il volto del primario che ripeteva continuamente in un'altra stanza più gradevole, senza mai cogliere, neanche per un attimo, l'infamia e l'atrocità insite in quelle sue parole. In una stanza più gradevole, ripeteva in continuazione il primario, e nella sua rozzezza e insulsaggine, che gli riuscivano peraltro del tutto spontanee, quell'uomo non capiva neppure ciò che stava dicendo. Io, che non volevo più cambiare sistemazione, avevo insistito per rimanere nel trapassatoio al quale, nel corso delle settimane e dei mesi, avevo fatto l'abitudine. Il primario avrebbe potuto costringermi ad andarmene dal trapassatoio, ma alla fine, scuotendo il capo, si era rassegnato. Non potei fare a meno di riflettere a lungo sulla insensatezza, la sfacciataggine e la bassezza che avevano permesso al primario di dire così spesso in una stanza più gradevole, un'uscita come quella mi mise necessariamente a confronto per ore e ore col problema della rozzezza umana e della crosta di ottusità che avvolge questa rozzezza. Libero dal dolore fisico, seppure ancora sottoposto alle continue seccature mediche ed extramediche che sono del resto inevitabili in una camerata come il trapassatoio, ed essendo inoltre diventato maestro nel buttargli dietro le spalle cose veramente atroci come parte di una realtà quotidiana facilmente assimilabile, avevo ormai in me tutte le necessarie premesse per poter sottoporre a un esame sempre più approfondito tutto ciò

che mi era dato di osservare e per poter trasformare, quale gradita alternativa, come si suol dire, le molte cose viste e gli eventi vissuti in un istruttivo oggetto di studio. A un certo punto, quando il mio processo di guarigione era già molto avanzato, avevo riscoperto il piacere di pensare, ossia di sezionare, scomporre, dissolvere gli oggetti che avevo osservato. Adesso avevo il tempo per farlo e gli altri mi lasciavano in pace. L'essere analitico aveva ripreso in me il sopravvento. Un giorno mi era stata annunciata dal primario non la mia dimissione dall'ospedale, bensì il trasferimento in un cosiddetto convalescenziario situato a Grossgmain, un villaggio di contadini ai piedi dell'Untersberg e molto vicino al confine con la Baviera. Questo convalescenziario era allora una dependance dell'ospedale, mentre prima della guerra era stato un albergo e tale oggi è ridiventato. Prima del trasferimento dovevano però passare ancora una settimana o due. Avevo già imparato ad alzarmi e inoltre avevo ripreso a camminare, prima con l'assistenza delle suore e poi, regolarmente, durante l'orario di visita, con l'aiuto di mia madre. Com'è naturale, i primi tentativi di alzarmi e, soprattutto, di rimanere in piedi erano miseramente falliti, poi di punto in bianco ero riuscito a staccarmi dal letto al quale stavo aggrappato, e a muovere qualche passo. Ogni giorno qualche passo in più. Mia madre aveva contato quei passi e aveva detto, per esempio, il lunedì otto passi, il martedì undici passi, il mercoledì quattordici passi, e così via dicendo. Non mancavano com'è ovvio anche i regressi. Un giorno ero riuscito ad accogliere mia madre davanti alla porta del trapassatoio, della qual cosa fummo entrambi felici. Da un certo momento in poi, mia madre mi aveva portato giornali, riviste e infine libri, Novalis, Kleist, Hebel,

Eichendorff, Christian Wagner, che a quell'epoca erano gli autori che amavo di più. Era anche capitato che lei si sedesse con un libro in mano al mio capezzale, e leggesse quel libro mentre io ne leggevo un altro, per me sono state le più belle visite che mia madre mi ha fatto. Lei raccontava episodi della sua infanzia o parlava della sua giovinezza, che non era stata meno difficile della mia, e dei suoi genitori, i miei nonni, raccontava molte cose che io non sapevo, parlava della felicità della loro unione durata una vita intera, dei loro viaggi, delle avventure, del modo in cui erano invecchiati. Qui, nel trapassatoio, ero riuscito ad un tratto ad avere con mia madre quella relazione intima e affettuosa della quale avevo tanto dolorosamente sentito la mancanza nei lunghi diciotto anni della mia esistenza. La mia malattia, il fatto in generale di essere ammalato, in virtù del quale noi due ci eravamo reincontrati, ebbe la forza di avvicinarci l'uno all'altra e, dopo un periodo così lungo di separazione, di ricongiungerci. Quando mia madre raccontava qualcosa o a voce alta mi leggeva un libro, del quale io sapevo che era stato uno dei libri preferiti di mio nonno, come ad esempio il Viaggio sentimentale di Lawrence Sterne, allora io potevo starla a sentire ininterrottamente per le due ore di visita con un solo pensiero e un solo desiderio, quello che la sua lettura a voce alta di quel libro non finisse mai più. Ma la suora che entrava nel trapassatoio con i termometri e che con la sua comparsa annunciava la fine dell'orario di visita aveva sempre interrotto di punto in bianco quelle letture. Mia madre e io, a così breve distanza dalla morte di mio nonno, il padre di mia madre, non parlavamo molto di lui, tutto portava ancora il segno della sua morte, che il nostro silenzio rendeva tuttavia più sopportabile. A lui, mio nonno, così mia madre, era stata assegnata una tomba a ridosso del

muro, fuori dal cimitero, l'unica tomba in una superficie altrimenti ancora del tutto libera, e dov'era prevista la costruzione di una parte interamente nuova del cimitero. Lei ci andava ogni giorno e rimaneva qualche minuto davanti alla tomba, poi ritornava a casa. Le riusciva difficile entrare nella stanza del nonno dove stagnava ancora il caratteristico odore della stanza del nonno. Finché fosse stato possibile, non voleva far prendere aria alla stanza del nonno, e cioè voleva lasciare chiuse le finestre di quella stanza per conservarne l'odore. Lei adesso aveva costantemente l'impressione che la sua vita, la quale era stata legata alla vita di suo padre da un rapporto così singolarmente succube, per usare le sue parole, fosse ora diventata una vita senza senso. Non riusciva a dormire, e la sua unica preoccupazione era il mio futuro, riguardo al quale nutriva la più completa incertezza. Le conversazioni sempre piuttosto brevi, o addirittura brevissime, che aveva con suo marito, ossia il mio tutore, un uomo che io per tutta la vita ho chiamato padre, non chiarivano niente, la gettavano solo in una incertezza e in una disperazione ancora più profonde. I suoi figli più piccoli, i miei fratelli, non capivano niente, diceva, ma erano scossi da tutti quegli avvenimenti e accadimenti così atroci che avevano brutalmente coinvolto anche loro proprio in un'età in cui essi avrebbero avuto un estremo bisogno di essere protetti e risparmiati, e questo le faceva paura. Le cause della malattia di mio nonno, e in definitiva della sua morte, che era sopraggiunta a sessantasette anni, età nella quale, così mia madre, in altre circostanze suo padre non avrebbe avuto motivo di morire, andavano ricercate nella guerra, come del resto anche le cause della mia malattia, in quella guerra che per così tanto tempo ci aveva affamati e umiliati tutti,

nell'anima e nello spirito e nel corpo. Io avevo avuto per tutta la mia vita un rapporto distaccato con mia madre, in certi periodi addirittura ostile, un rapporto che mai in ogni caso era stato esente da diffidenza o addirittura da sospetto, e un giorno o l'altro bisognerebbe proprio che io mi mettessi a indagare le cause di tutto ciò, ma ora questa indagine ci porterebbe troppo lontano e oggi come oggi sarebbe comunque prematura, e tuttavia allora io credevo di averla ritrovata, mia madre, addirittura credevo di averla per me riscoperta. Di colpo la sua natura mi si era come svelata, era quella che più assomigliava alla natura di mio nonno, più di quella di suo fratello, mio zio. Ricordo che mia madre, seduta al mio capezzale, aveva fatto sì che la durata delle sue visite mi sembrasse brevissima, ogni volta che raccontava qualcosa, tutto quello che diceva era pieno di grazia, di sensibilità e di attenzione. Per suo padre era stata una figlia affettuosa e solo adesso era per me una madre non meno affettuosa, in compagnia della quale potevo ad un tratto intrattenermi a lungo e senza che tra noi sorgesse alcun malinteso. La durezza di questo rapporto, che si era sempre sviluppato tra le più grandi difficoltà, ad un tratto era scomparsa. Mia madre era stata una persona musicale, per usare un termine non scorretto, aveva una bella voce e aveva suonato la chitarra. La musicalità potevo averla ereditata soltanto da lei. Eppure, la cosiddetta musica di un certo livello, o addirittura la grande musica le era rimasta preclusa per tutta la vita. Per non andare a picco a causa della tirannia del nonno e della sua severità inesorabile, assoluta, e di una spietatezza veramente esagerata, fin da ragazzina mia madre si era dovuta separare da lui e aveva dovuto percorrere una strada sua che spesso l'aveva portata, come so, a sfiorare gli abissi dell'umana esistenza. La

bambina che il padre aveva mandato, con quella volontà artistica che sempre lo ha contraddistinto, non già a una normale scuola di danza, bensì all'Istituto Superiore di Danza Classica di Vienna, affinché lì si formasse come ballerina dell'Opera di Corte e intraprendesse poi la carriera della ballerina, questa bambina era riuscita a sottrarsi a quel martirio danzante al quale era stata costretta dall'ambizione di suo padre soltanto grazie allo scoppio repentino di una malattia assai virulenta, poi, per amore del padre aveva messo più volte a repentaglio la sua stessa vita, debole, in fondo, e senza alcun appoggio, accettando ogni sorta di lavori che le procurassero del denaro, unicamente per provvedere al sostentamento dei suoi genitori, e senza mai riuscire però a sottrarsi all'influsso del padre, mio nonno, che venerava come nessun'altra persona al mondo. In effetti, come lei stessa diceva, mia madre era stata succube di suo padre, e il suo amore non era mai stato contraccambiato da lui con la stessa intensità, cosa di cui lei aveva inevitabilmente sofferto per tutta la vita. Mio nonno non era stato un buon padre per i suoi figli, non aveva in generale mai avuto né mai avrebbe potuto avere un rapporto serio con la sua famiglia, come del resto non aveva mai avuto un luogo nel quale potesse sentirsi a casa sua, la casa di mio nonno è stata sempre e soltanto il suo pensiero, e la sua famiglia i grandi pensatori tra i quali egli si sentiva protetto e in buone mani più che in qualsiasi altro luogo, come lui stesso aveva detto una volta. In una gelida e limpida giornata invernale all'inizio di marzo, io ero stato portato a Grossgmain, verso mezzogiorno, disteso su una barella e avvolto da tre calde coperte di lana, in una bianca autoambulanza di proprietà dell'ospedale. Uscendo dal portone spalancato dell'ospedale, imboccando la Mullner

Hauptstrasse e, oltre l'Aiglhof, passando, attraverso il quartiere di Maxglan, proprio accanto a casa nostra, come mi era sembrato ma senza poi riuscire a vedere la nostra casa, salendo poi fino a Wartberg e quindi, costeggiando Marzoll, proseguendo in direzione dell'Untersberg, questo tragitto aveva posto fine al periodo che ha chiuso la mia prima vecchia vita, la mia prima vecchia esistenza, e obbedendo a quella che con ogni probabilità è stata la più importante delle mie decisioni, allora ho iniziato la mia nuova vita e la mia nuova esistenza. Quella decisione condiziona ancora oggi tutto ciò che mi riguarda. Non mi avevano ancora dimesso e lasciato libero nel mondo, ma soltanto in un altro deposito per ammalati, in un luogo con un'aria migliore, e cioè in una zona boscosa. Ricordo che quel viaggio di soli sedici chilometri mi aveva completamente sfinito e reso incapace, all'arrivo, di alzarmi da solo dalla barella. Due infermieri addetti alla mia persona avevano dovuto sostenermi nel brevissimo tragitto, pochi passi soltanto, che separavano l'autoambulanza dall'Hotel Votterl. Un ascensore aveva portato me e gli infermieri al terzo piano. Ero capitato in una stanza che affacciava sulla strada, dalla finestra potevo guardare direttamente la chiesa e sotto la chiesa il cimitero, si trattava di una stanza a due letti in uno dei quali giaceva un ragazzo, uno studente di architettura, come ero venuto a sapere molto in fretta. Subito dopo avermi deposto sul mio letto, gli infermieri erano scomparsi e nella stanza era entrata poi una cosiddetta suora laica con degli asciugamani, diverse scartoffie e un termometro che io avevo dovuto subito infilare sotto l'ascella, e questa suora mi aveva chiesto dove tenessi le mie cose, ma io, tranne la mia busta da toilette, non avevo proprio niente. Benché le avessi detto che non

avevo con me neanche un abito, lei aveva aperto uno dei due armadi che c'erano nella stanza e mi aveva mostrato dove avrei dovuto appendere i miei abiti. Se non altro per i prossimi giorni, le avevo detto, l'eventualità che io potessi alzarmi o camminare non era neanche da prendere in considerazione, tanto meno perciò sarei potuto uscire dall'edificio e quindi non c'era fretta, i miei avevano tutto il tempo di portarmi gli abiti. Coricato nel letto, dovevo rispondere alla suora che mi stava accanto e mi faceva varie domande sulla mia persona. Il mio compagno di malattia ascoltava con grandissima attenzione le risposte che io davo alla suora che mi stava interrogando. Il fatto che io non avessi saputo dirle con certezza se ero nato il nove o il dieci di febbraio era stato per la suora un motivo di irritazione, come sempre in questi casi avevo detto il nove o il dieci, cosa che lei però non aveva accettato, e così alla fine si era decisa, non so proprio perché, per il dieci, e aveva scritto dieci in una delle sue scartoffie. Il suo compito era quello di comunicarmi alcuni cosiddetti punti essenziali del regolamento interno. Avevo notato in questa circostanza che lei aveva più volte sottolineato il fatto che a me era vietato, aveva detto sempre che era vietato a me e non ai pazienti, che a me era vietato andare a fare la spesa nei negozi del paese, frequentare le trattorie e parlare con i bambini, e che la sera dovevo rincasare prima delle otto, e aveva detto questo pur sapendo perfettamente che io a malapena mi reggevo in piedi, e pur avendo nel frattempo appreso che non avevo a mia disposizione nemmeno un abito. Dovevo presentarmi puntualmente all'ora dei pasti. I pasti venivano serviti in camera. Le visite erano permesse soltanto durante l'orario di visita. A partire dalle nove di sera doveva regnare il silenzio più assoluto. Questa

iniziazione al regolamento dell'hotel mi aveva immediatamente ricordato il collegio della Schranngasse. Poi, essendomi ben presto sentito stanchissimo, non avevo più avuto nessuna voglia di riflettere sulla svagatezza della suora. Dopo che avevo risposto alle sue domande e lei si era finalmente dichiarata soddisfatta, la suora era uscita dalla stanza e io mi ero potuto dedicare al mio compagno di stanza, ma una conversazione con lui non ebbe neppure inizio, perché di punto in bianco io mi addormentai. Dopo qualche minuto era l'ora di pranzo, il cibo era stato portato nella nostra stanza direttamente dall'ascensore su di un portavivande di legno, e quindi distribuito. Adesso, durante il pasto, che seduto nel mio letto ero riuscito a consumare soltanto con uno sforzo immenso, per la prima volta avevo avuto l'opportunità di conversare con il mio compagno di malattia. Era già la terza settimana che si trovava in quella stanza e riteneva di poter tornare a casa nel giro di tre settimane. Era stato portato qui, esattamente come me, dal reparto di pronto intervento di medicina interna, come lui si esprimeva, ma la cosa risaliva a tre settimane addietro. Lui, diversamente da me, era un paziente pagante, e all'ospedale, diversamente da me che ero stato sistemato in una camerata con ventisei letti, si trovava in una camera a due letti, e ciò che lui raccontava dell'ospedale, non foss'altro che per questo motivo, era molto diverso da ciò che raccontavo io, perlopiù era addirittura l'opposto, essendo le sue esperienze completamente diverse, come pure gli avvenimenti ai quali lui aveva assistito erano completamente diversi da quelli ai quali avevo assistito io, perché lui era sempre stato più o meno al riparo da tutti gli avvenimenti e accadimenti che io avevo vissuto, dal momento che, in quanto paziente pagante, era stato ricoverato in una stanza a due letti e

grazie a questa situazione di privilegio non aveva avuto assolutamente alcun contatto con il cumulo di atrocità e di orrori che ogni giorno si verificavano in quel grande ospedale. Il paziente pagante, se si trova da solo in una stanza, deve patire unicamente per la propria sofferenza, deve sopportare soltanto i propri dolori, non ha da osservare nient'altro se non la propria persona malata e le persone e le cose che appartengono al suo mondo, mentre l'altro paziente, che non è un pagante, è costretto a sopportare oltre alla propria sofferenza e i propri dolori e l'osservazione della propria persona malata, anche tutti coloro che sono costretti a condividere la stanza con lui e che, nel caso del mio nuovo compagno di stanza, era una persona sola, mentre nel mio caso erano venticinque persone. Perciò quel che io avevo da raccontare sull'ospedale non poteva non essere, per sua stessa natura, completamente diverso da quello che raccontava lo studente di architettura. Il che non significa tuttavia che le esperienze del mio compagno di malattia, con il quale ben presto avevo fatto amicizia, siano state per lui meno profonde e incisive delle mie, e che lo abbiano ferito e sconvolto e distrutto in misura minore. Ma il punto di vista del cosiddetto paziente pagante è per sua natura sempre e comunque diverso da quello del cosiddetto paziente normale, semplice, il paziente che non può mai avanzare pretese di nessun genere e al quale, in definitiva, a differenza del paziente pagante, niente viene risparmiato, perché non viene trattato con riguardo come il paziente pagante e tutelato e protetto in ogni istante e in ogni circostanza, sia pure senza dare troppo nell'occhio, tenendo conto tra l'altro che il paziente pagante non viene comunque quasi mai costretto a gettare lo sguardo nella bruttura estrema o nella atrocità più grande. Per il paziente

pagante tutto viene edulcorato, mitigato, da lui non si pretende di continuo tutto, con assoluta spietatezza, come dagli altri. Da allora molte cose sono cambiate in questo settore, anche nel nostro paese. Le classi negli ospedali non sono ancora state abolite, ma noi ribadiamo con forza che al più presto dovranno essere abolite, perché è veramente indegno e disumano, un'autentica perversità politica e sociale che proprio negli ospedali esistano ancora le classi. Adesso di punto in bianco ero uscito da quella macchina che produce sciagure e catastrofi a getto continuo quale senza dubbio è l'ospedale perché ero stato trasferito, dopo tutto in modo alquanto precipitoso, seppure non inatteso, dall'ospedale di Salisburgo all'Hotel Votterl di Grossgmain a forza ero stato confinato nei boschi e tra le montagne che in quella stagione rimanevano in ombra per quasi tutta la giornata, in una pace che giorno e notte mi sovrastava, sempre uguale a se stessa, e che dapprima mi aveva infastidito e poi addirittura torturato, una pace nella quale non riuscivo in alcun modo a rilassarmi. Il peso di questo cambiamento, l'essere stato dimesso dall'ospedale e a forza confinato tra le montagne e i boschi, era stato immenso, e di nuovo e inaspettatamente mi aveva precipitato in un vortice di sofferenze interiori al quale per giorni e giorni non ero più riuscito a sottrarmi. Solo allora, da fuori e a una certa distanza, avevo visto in modo chiaro e distinto tutta l'atrocità del mio soggiorno in ospedale e tutti gli eventi, avvenimenti e accadimenti che avevano un rapporto con la mia malattia e con la malattia di mio nonno e con la sua morte. Sebbene io non fossi ancora maturo per sottoporre ad analisi gli eventi e avvenimenti e accadimenti che avevo vissuto durante il mio soggiorno all'ospedale di Salisburgo, soggetto com'ero alle nuove impressioni dell'Hotel Votterl che nei

primi giorni non avevo ancora minimamente preso in esame e che percepivo come un edificio pieno zeppo di ipotesi e nient'altro, quegli eventi, avvenimenti e accadimenti si erano a poco a poco chiariti, o quanto meno chiariti approssimativamente. Avevo così cominciato a elaborare ciò che avevo vissuto durante il mio soggiorno in ospedale. Il corso della giornata al Votterl, scandito com'era da pochissimi eventi se confrontato con le giornate in ospedale, costituiva lo scenario adatto per le mie riflessioni. Lo studente di architettura non mi disturbava affatto in questo esercizio intellettuale che col tempo mi era diventato assolutamente essenziale. Avevo imparato che ogni evento o accadimento straordinario deve essere analizzato in un momento ben preciso e davvero appropriato a questa analisi e io, grazie alla mia personale conoscenza dei dati di fatto, avevo acquisito già molto presto la capacità di individuare e di stabilire il momento adatto o, meglio ancora, il momento più adatto di ogni altro. Adesso potevo senz'altro pormi la seguente domanda: che cos'è questa cosa alla quale sono appena scampato, e nella quale, questo mi era chiaro, non voglio più ritornare? L'applicazione del mio metodo aveva dato esito positivo, le relazioni tra gli avvenimenti erano stabilite, questi ultimi si iscrivano bene nel corso del tempo, i fili che li collegavano li avevo in mente. Si trattava senza dubbio, così mi pareva nei momenti di maggiore lucidità, di uno sviluppo degli eventi che ubbidiva a una logica non solo esteriore, ma anche interiore, un processo che si era concluso nella stanza da bagno dentro la quale ero stato sospinto in quella fase della malattia in cui la mia vita era stata più gravemente in pericolo, uno sviluppo logico che io avevo esteso al mio futuro nel momento stesso in cui mi ero risolto a cominciare una seconda vita, una seconda

esistenza, e cioè quando avevo deciso di non darmi per vinto. Avevo preso quella decisione completamente da solo ed ero stato costretto a prenderla in un lasso di tempo brevissimo, addirittura in un istante. Raramente in vita mia prima di allora, ma raramente anche dopo, ho fatto un uso così intenso e vantaggioso della possibilità di riflettere del tutto indisturbato per giorni e giorni, per settimane e settimane, sul passato e sul futuro, e raramente ho saputo trasformare una simile riflessione in una vera e propria speculazione intellettuale. Ad un tratto, a Grossgmain, gli avvenimenti e accadimenti erano diventati più quelli del passato, ossia gli avvenimenti e accadimenti all'ospedale di Salisburgo, che non quelli del presente, essendo questi ultimi avvenimenti e accadimenti tutto sommato insignificanti, non certo paragonabili a quelli, e comunque non certo nei primi giorni e nelle prime settimane a Grossgmain, quando io neanche uscivo dalla mia stanza. Solo dopo due settimane di permanenza, durante le quali tra le altre cose mi ero dovuto abituare al cambiamento d'aria, ero stato in grado di reggermi in piedi e di dare una prima occhiata al mio nuovo ambiente al di fuori della stanza. Del paese, situato nelle immediate vicinanze del confine tra l'Austria e la Baviera, confine segnato da un torrente a tratti impetuoso, tutto si poteva dire tranne che fosse accogliente, si trattava di un paese quasi sempre in ombra e sicuramente di una delle località di montagna più fredde che si possano immaginare. Qualche fattoria incassata tra le colline delle prealpi o intorno alla chiesa che io vedevo dalla mia finestra, o intorno al cimitero sul quale da quella stessa finestra avevo potuto lasciar cadere lo sguardo, un paio di osterie che l'Hotel Votterl, costruito probabilmente a cavallo tra i due secoli, sovrastava

totalmente, nient'altro che questo. Ma tutto sommato Grossgmain era un posto adatto a gente malata, soprattutto malata ai polmoni e in generale all'apparato respiratorio, e certamente proprio le caratteristiche di quel luogo erano state all'origine della decisione di fare dell'Hotel Votterl, come diceva esattamente la definizione ufficiale, un convalescenziario per persone affette da malattie dell'apparato respiratorio. La guerra e le sue conseguenze avevano reso senza senso l'esistenza dell'Hotel Votterl in quanto albergo, ragion per cui il governo regionale ne aveva fatto una clinica. Che l'Hotel Votterl non fosse però in effetti soltanto un convalescenziario, dove tutti i pazienti ricoverati si rimettevano davvero in salute, ma anche l'ultima tappa per molte esistenze che erano state depositate lì dentro, di tutto questo io mi ero reso conto soltanto a poco a poco. Come il mio compagno di stanza non aveva tardato a farmi notare, il Votterl era un luogo di cura anche per i cosiddetti casi gravi, un luogo in cui principalmente venivano mandati dei malati che ancora non erano morti dopo una prolungata degenza all'ospedale in città, persone trasportate a Grossgmain solo perché le si lasciasse morire. Si trattava dei casi disperati, per i quali, dal punto di vista medico, non c'era più niente da fare. I pazienti dell'Hotel Vötterl erano da un lato questi casi disperati, appunto, e dall'altro, come io stesso avevo visto in seguito, persone, perlopiù giovani, che venivano mandate a Grossgmain realmente a scopo terapeutico. Ma io dei casi disperati per un lungo periodo non mi ero accorto affatto. Evidentemente di norma non potevano più lasciare le proprie stanze, non da vivi almeno, e questo era uno dei motivi per cui in un primo momento questi casi disperati non mi erano capitati sotto gli occhi. Un giorno il mio studente di architettura,

forse perché riteneva che quello fosse il momento giusto per farlo, aveva attirato la mia attenzione su quanto segue: dalla finestra mi aveva mostrato alcuni semplici tumuli, più o meno freschi, nella parte posteriore del cimitero. Una bufera di neve conferiva alla scena, era stato forse questo il suo pensiero, il fondale più adatto. Quei tumuli, così il mio studente di architettura, erano le tombe di quelli che erano morti negli ultimi tempi all'Hotel Vötterl, io avevo contato undici o dodici tumuli, ma probabilmente ce n'erano degli altri nascosti dal muro della chiesa. Ogni primavera, così il mio compagno di stanza, a questi tumuli si aggiunge qualche nuovo tumulo, già quattro volte da quando si trovava al Vötterl lui stesso aveva assistito dalla finestra a una sepoltura. I casi gravi erano tenuti segreti a quelli meno gravi. Solo guardando dalla finestra si veniva a sapere della loro esistenza. Un giorno il mio compagno di stanza era giunto da solo a mettere in relazione l'esistenza di casi gravi all'interno della clinica con i tumuli che aumentavano giù nel cimitero.

Ancora tre settimane prima, lui stesso aveva giocato a carte nella camera di un'attrice che un tempo era stata un'attrice famosa, così aveva detto il mio compagno di stanza indicando il penultimo tumulo sotto il quale, già da più di una settimana, giaceva sotterrata la sua compagna di gioco. Marzo e aprile sono i mesi in cui muoiono, spesso di punto in bianco, la maggior parte dei tisiici, e i cimiteri di tutto il mondo stanno a testimoniare. Dal momento che lui aveva parlato sempre e soltanto di tisiici, io avevo finito per pensare che al Vötterl venissero effettivamente ricoverati soltanto dei malati di tisi. Già la parola tisiico mi aveva sempre fatto inorridire. Ma adesso la sentivo talmente spesso nel corso della giornata che ormai ci avevo fatto

l'abitudine. Coloro che venivano dislocati qui al Votterl erano in effetti quasi tutti tistici. Per evitare il panico che questo termine avrebbe potuto suscitare, le autorità competenti, come si è già detto, avevano definito il Votterl un convalescenziario per persone affette da malattie dell'apparato respiratorio, e in tutti i certificati si parlava sempre e soltanto di apparato respiratorio, mai di polmoni, benché il Votterl fosse invece quasi esclusivamente riservato ai tistici, e in gran parte ai tistici incurabili, quelli che ormai erano dati per spacciati. Nella mia insipienza, e mettendo probabilmente in atto una misura di autodifesa indispensabile alla sopravvivenza, io non avevo classificato la mia malattia come tisi, sebbene questa mia malattia non fosse stata altro, fin dall'inizio, che una forma di tisi. Ma io per tistico avevo inteso in effetti una cosa diversa, e d'altronde un tistico era in realtà un altro tipo di malato, nell'accezione medica esatta io non ero malato di tisi, insomma non ero un tistico, benché fossi stato malato di polmoni. Ma lì, all'Hotel Votterl, un posto pieno di tistici e, come dicevo, di tistici gravi, avevo comunque paura di ammalarmi di tisi, la maggior parte dei tistici del Votterl avevano la forma aperta di tubercolosi polmonare, che è la forma pericolosa per l'ambiente circostante contro la quale, a quell'epoca, nel millenovecentoquarantanove, ogni tentativo di terapia era ancora pressoché vano. A quell'epoca un tistico aveva scarse probabilità di cavarsela.

Fin dal primissimo momento, fin dall'istante in cui io ebbi la certezza che il Vötterl era pieno di persone affette da tubercolosi polmonare aperta, mi era parso inconcepibile il fatto di essere stato ricoverato in quel posto. Adesso capivo, s'intende, come mai la suora che il primo giorno mi aveva informato sul regolamento interno avesse detto che mi era

vietato entrare nei negozi e nelle trattorie e che non dovevo parlare con i bambini, quella suora mi aveva introdotto e trattato come un tifico. Pur avendo un polmone malato, io non ero un tifico, e i medici non avrebbero dovuto ricoverarmi al Vötterl. Ai miei avevano detto che sarei stato trasferito in un convalescenziario, nient'altro che questo, e adesso anche i miei erano costretti a prendere atto che io mi trovavo in un posto stracolmo di tifici e che quindi ero senz'altro esposto al contagio di un'infezione tubercolare. All'Hotel Vötterl, infatti, per vie dirette o indirette, tutti, com'è naturale, venivano a contatto con tutto, e il massimo pericolo di contagio lo si aveva naturalmente nel cosiddetto gabinetto radiologico, oltre che nel lavatoio e nelle stanze da bagno, dove tutti, contagiosi e non, si ritrovavano insieme di continuo. Probabilmente, così penso oggi, è stato lì, al Vötterl di Grossgmain, che io mi sono preso la tubercolosi, la mia forma particolare di tisi, una forma davvero grave, perché nello stato di estrema debolezza in cui mi trovavo quando giunsi a Grossgmain non potevo avere com'è ovvio alcun tipo di immunità, e oggi penso che allora io giunsi a Grossgmain per contrarre quella che in seguito sarebbe stata la mia grave malattia polmonare, la malattia della mia vita, e non per curarmi a fondo e rimettermi in salute, come i medici mi avevano promesso, ma non è di questo che ora intendo parlare. Nei primi giorni e nelle prime settimane che trascorsi al Vötterl, io non ero un tifico. Ma, dal momento in cui fui convinto che quelli che si trovavano al Vötterl erano quasi tutti tifici, la mia paura di diventare tifico anch'io, come gli altri pazienti del Vötterl, era enormemente cresciuta. Costantemente vivevo con questa paura, mi svegliavo con questa paura, mi addormentavo con questa paura. D'altra parte seguitavo

comunque ad aggrapparmi alla competenza dei medici perché ancora non mi ero reso conto delle assurde conseguenze cui essa può giungere, e infatti non mi pareva possibile che i medici mi avessero deliberatamente esposto, nell'Hotel Vötterl, al pericolo di ammalarmi di tubercolosi. Così mi chiedevo continuamente, e questo era spesso il mio unico pensiero, se i medici che mi avevano spedito a Grossgmain fossero proprio così incoscienti, e se nel mio caso specifico fossero stati davvero a tal segno infami e irresponsabili, come spesso ero stato costretto a pensare, oppure no. Ebbene, i medici furono in effetti incoscienti e infami e irresponsabili, come in seguito sarebbe stato dimostrato. In realtà, mandando a Grossgmain il giovane essere umano che lottava per la sua salute, nella loro incoscienza e infamia e irresponsabilità non lo avevano mandato a guarire, bensì quasi a morire, ma di tutto questo preferisco non parlare. La mia fiducia in me stesso era più grande della sfiducia nei confronti dei medici, e dunque potevo continuare a pensare che un giorno sarei riuscito a venire fuori incolume dall'Hotel Vötterl e a tornare a casa veramente guarito. L'aria fresca di montagna che spirava anche la notte dalle finestre aperte, mi faceva bene. I miei erano comparsi al Vötterl già poco dopo il mio arrivo e mi avevano portato tutto il necessario per la mia permanenza in quel posto, tra le altre cose qualche capo di vestiario, e tra i capi di vestiario gli abiti che erano stati di mio nonno e che ora io potevo indossare. Con le gambe deboli e la testa più incline alla nausea che non alla chiarezza, avevo provato quegli abiti di fronte a mia madre e poi ero tornato a letto. Dal mio letto, dopo che mia madre se n'era andata, mi era stato possibile osservare attraverso la porta dell'armadio rimasta aperta quegli abiti lasciati in eredità da mio

nonno, abiti che avevo amato su di lui e che adesso appartenevano a me, e per ore avevo cercato di prostrarre quella piacevole occupazione. A differenza dell'ospedale dove le giornate passavano assai rapidamente, al Vötterl le giornate erano lunghe, quasi sempre nella stanza il tempo trascorreva monotono e senza eventi di rilievo, occupato soltanto dalle conversazioni dapprima esitanti, poi sempre più approfondite con il mio compagno di malattia il quale pian piano mi aveva messo al corrente, e in un modo che in effetti era piuttosto brutale, di tutta la storia della sua vita e infine altresì di quella della sua malattia. Nei primi tempi senza alcuna lettura, ma poi, dopo i primi giorni, con le letture che da Salisburgo mi erano state portate a Grossgmain su mio espresso desiderio, io avevo incominciato, come ricordo, ad aprirmi alla cosiddetta letteratura mondiale che fino ad allora mi era rimasta preclusa, e nel mettere in atto quella risoluzione maturata in me a Grossgmain di punto in bianco, come si suol dire, e cioè dalla sera alla mattina, non avevo seguito alcun tipo di ricetta e mi ero limitato a esprimere ai miei il desiderio che mi portassero a Grossgmain quei libri della biblioteca di mio nonno che sapevo essere stati di primissima importanza nella sua vita e che adesso credevo di poter comprendere. Avevo cominciato così col fare la conoscenza delle più importanti opere di Shakespeare e Stifter, di Lenau e Cervantes, e benché oggi io non possa dire di aver allora effettivamente capito quei libri in tutta la ricchezza, so tuttavia di averli assimilati con riconoscenza e con enorme disponibilità intellettuale, e di averne tratto profitto. Leggevo Montaigne e Pascal e Peguy, i filosofi che più tardi mi hanno sempre accompagnato e che per me hanno sempre avuto grande importanza. E ovviamente

Schopenhauer, al cui mondo e pensiero non al sistema filosofico naturalmente, ero stato iniziato ancora da mio nonno. Queste letture che spesso si protraevano fino a notte fonda avevano sempre offerto lo spunto alle conversazioni con il mio compagno di malattia, che per quanto riguarda la letteratura e la filosofia, ma più ancora, s'intende, la riflessione filosofica, aveva alle spalle, a modo suo e per la sua situazione, una formazione più che discreta. Avevo avuto fortuna con il mio compagno di stanza. Col tempo mi era tornata anche la voglia di leggere i giornali, benché quella lettura mi avesse sempre subito disgustato, il che tuttavia non aveva potuto impedire che ogni giorno ricominciassi a leggerli da capo a fondo, già allora infatti soggiacevo interamente al meccanismo che si ripete identico tutti i giorni e che adesso, lo so, durerà per tutta la vita, il meccanismo che mi riduce a procurarmi i giornali, a leggerli e a esserne ogni volta disgustato. Analogamente a mio nonno, che proprio come me aveva detestato i giornali per tutta la vita, anch'io avevo contratto quella malattia da giornali che è una malattia inguaribile. Così, tra la lettura dei libri e dei giornali, le riflessioni filosofiche e le altre conversazioni quotidiane con il mio compagno di stanza, le giornate di Grossgmain non erano vuote, ma in primo luogo, com'è naturale, si parlava della malattia e della morte e poi, per variare, capitavano di continuo al Votterl incidenti improvvisi e imprevisti, arrivi, partenze, decessi, e anche, in relazione agli esami e alle radioscopie settimanali, domande, risposte, prescrizioni mediche e norme di comportamento. Benché non potessi, neppure per un attimo, mettere da parte i dubbi che nutrivo riguardo alle mie effettive condizioni patologiche, e benché seguitassi ad aver paura di guardare al futuro, al Votterl, tuttavia, mi

sentivo in qualche modo protetto, in fondo ero scampato, e nel migliore dei modi, così almeno mi sembrava, all'ospedale della città, per me sempre ancora persa in una grande lontananza. Di giorno mi era possibile rimuovere l'incubo, ma di notte, quanto più le immagini erano devastanti tanto meno io riuscivo a soffocarle, perché di notte ero in balia di quell'incubo. A volte mi svegliavo urlando, come mi raccontava poi il mio compagno di stanza. Ben presto a quest'ultimo era stato detto che avrebbe potuto tornare a casa in tempi brevi e lui si preparava su una serie di testi specialistici a riprendere i suoi studi universitari al Politecnico di Vienna. Dopo essere stato strappato a quegli studi già nell'autunno precedente, egli era stato in cura prima all'ospedale di Vienna, poi a Linz, quindi a Salisburgo, e alla fine di febbraio era stato trasferito a Grossgmain. I suoi genitori gli facevano visita regolarmente. Possedevano una casa, secondo la sua descrizione, in una splendida posizione sul versante sud del Monchsberg, suo padre era un alto funzionario, un ingegnere delle ferrovie, mestiere di cui ancora oggi io non riesco a farmi un'idea. Egli aveva avuto ciò che io non ho mai avuto, una cosiddetta vita di famiglia ordinata e normale alla quale tutto era stato subordinato. A volte il fatto di non avere mai avuto una simile vita di famiglia, di non aver neanche mai provato che cosa significhi una vita di famiglia, mi aveva dato la sensazione di essere in decisivo svantaggio, ma poi, dopo attenta riflessione, ogni volta mi ero sentito disgustato da una simile vita di famiglia. Era una vita che non desideravo. La sua malattia, come del resto la mia, non era stata definita con esattezza, anche nel suo caso i medici avevano parlato a vanvera più che fare accertamenti e fornire spiegazioni chiare. Lui però non aveva avuto la pleurite e in generale

non aveva avuto un'affezione che si fosse manifestata in forma acuta, e aveva invece, questa la sua definizione, alcune ombre sospette nella parte inferiore del lobo polmonare sinistro, ombre che sulla radiografia si vedevano chiaramente una volta e poi la volta dopo non si vedevano più, e i suoi soggiorni in ospedale erano stati più che altro delle cosiddette misure precauzionali, più volute dai suoi genitori che non dai medici. Persino in quel periodo, quando già pensava di poter essere dimesso anche da Grossgmain in tempi brevi, una volta era risalito in camera dal gabinetto radiologico dicendo, le ombre ci sono, la volta dopo dicendo, al contrario, le ombre non ci sono più. I medici lo rendevano insicuro, ma lui, e alla fine anche i suoi genitori ce l'avevano messa tutta per restituirlo alla vita normale e ai suoi studi. Quando lo osservavo, e soprattutto quando lo sentivo parlare, non avevo alcun dubbio che fosse assai dotato per la disciplina che aveva scelto, e cioè l'architettura. Tuttavia, c'era un limite alla nostra reciproca comprensione. Quando ci imbattevamo in questo limite non facevamo altro che interrompere la nostra conversazione e rifugiarci nelle nostre letture, che erano letture diametralmente opposte. Da tanto tempo avevo perso l'abitudine di conversare con una persona giovane, e ci era voluto un bel po, ossia qualche giorno, prima che mi adattassi al fatto di trovarmi di nuovo con un giovane, per di più un ragazzo che aveva all'incirca la mia età, e una volta superate le difficoltà iniziali, avevo avuto partita vinta. La mia sensazione era che il mio compagno di malattia fosse in definitiva un compagno di stanza ideale, avrebbe anche potuto essere un tipo molto diverso. Un giorno mia madre mi aveva portato dalla città quella riduzione per pianoforte che mio nonno, tempo addietro, mi aveva promesso, la

riduzione del Flauto magico. Solo da mio nonno poteva aver saputo di quel mio desiderio, perché io, di quel desiderio, non avevo parlato con nessun'altra persona, mio nonno, come allora mi rivelò mia madre, avrebbe voluto regalarmi la riduzione per pianoforte del Flauto magico per il mio compleanno, e adesso era andata lei stessa alla libreria Hollrigl e Il flauto magico me l'aveva comprato lei, ma in ritardo, disse, e mentre diceva queste parole estrasse la riduzione per pianoforte dal piccolo zaino con il quale era venuta in corriera fino a Grossgmain. Il flauto magico, forse anche perché era la prima opera che avevo sentito, era la mia opera preferita, e lo è tuttora. Adesso avevo tra le mani proprio quell'oggetto che un tempo mi avrebbe reso immensamente felice ma che ora mi fece precipitare in uno stato di assoluta disperazione, e non poteva essere che così perché nel frattempo mi era stata sottratta ogni speranza di potere un giorno ricominciare a cantare. Non ero arrivato a cedere alla tentazione di verificare se fosse rimasto qualcosa della mia voce di cantante. Avere tra le mani la riduzione per pianoforte del Flauto magico significò quindi una cosa ben diversa da quella felicità che mia madre sperava di darmi, e anzi ancora una volta mi mostrò i miei limiti con chiarezza atroce, ma io non mi lasciai andare al sentimentalismo se non per un tempo brevissimo. Nascosi la riduzione per pianoforte nel cassetto, non senza essermi impartito l'ordine, nell'istante in cui la nascondevo, di resistere il più a lungo possibile senza riprenderla in mano. Mia madre, ricordo, era venuta regolarmente fino a Grossgmain, una domenica sì e una no, con suo marito, il mio tutore, e i miei fratelli, e ogni volta si era fatta anche lei quei sedici lunghi chilometri a piedi soltanto per risparmiare i soldi della corriera, cosa che per mia madre

rappresentava ogni volta uno sforzo senz'altro eccessivo, dato che allora la strada era ancora un sentiero ghiaioso, e il camminare in salita avrebbe subito stremato chiunque. Mia madre però, sapendo che io l'aspettavo, non aveva mai voluto concedersi un'assenza. Adesso era lei, la madre, l'essere umano a me più vicino. In fondo, allora, ogni volta che lei se ne andava, io non facevo altro che ricominciare ad aspettare che tornasse. Ma la settimana era lunga e col tempo era sempre più difficile trovare qualche diversivo per occupare le mie giornate. A quell'epoca mi alzavo ormai da molto tempo e avevo esplorato l'interno dell'Hotel Votterl, i suoi corridoi, che probabilmente per risparmiare erano tenuti al buio tutta la giornata e quindi non potevano dirsi privi di pericoli, tutti i cosiddetti saloni, dove naturalmente più niente testimoniava del fatto che un tempo l'Hotel Votterl era stato un albergo rinomato, adesso il Votterl era interamente attrezzato in modo tale da poter assolvere alla sua funzione di stazione di cura e stazione terminale per malati di tisi, e tutti i suoi locali e persino i muri erano impregnati dell'odore della malattia. Il mio compagno di malattia, lo studente di architettura, mi aveva invitato un giorno, prendendomi alla sprovvista, ad andare con lui in paese, e l'avventura, che pure in un primo tempo mi aveva messo paura, era riuscita bene, dapprima avevamo fatto un giro intorno alla chiesa, poi, incuriositi, eravamo entrati all'interno della chiesa e avevamo camminato ancora un tratto in direzione del confine, quindi eravamo tornati indietro. Il ghiaccio era rotto, nei giorni seguenti, sempre in compagnia del mio compagno di stanza, avevo allungato i miei percorsi prendendo a mano a mano familiarità con la bellezza del paese e dei suoi immediati dintorni, nonché con il senso di sicurezza che essi infondevano. Era allora l'inizio

di aprile e l'osservazione puntuale della natura aveva introdotto un diversivo nella mia monotona esistenza a Grossgmain. Insomma, non mancavano che pochi giorni alla Pasqua quando io fui lasciato solo nelle mie gite esplorative, dal momento che il mio compagno di stanza era stato dimesso dal Vötterl. Fu allora che ebbi il coraggio di varcare il confine verso la Baviera, semplicemente avevo raggiunto con un salto l'altra riva del fiume, un paio di centinaia di metri a monte del ponte di guardia, e avevo passeggiato per un tratto sulla riva tedesca per poi tornare indietro lungo la stessa strada. Fin dal giorno seguente, una volta constatato come fosse semplice oltrepassare la cosiddetta frontiera verde, avevo varcato il confine nello stesso punto ed ero andato avanti, sempre più avanti, per quattro o cinque chilometri, fino a raggiungere Reichenhall, e avevo visitato così, per la prima volta in vita mia, la città natale di mia nonna. Questi passaggi di frontiera mi avevano subito ricordato, naturalmente, i passaggi di frontiera di qualche anno prima, quando i miei abitavano ancora a Traunstein mentre io frequentavo il ginnasio di Salisburgo. Adesso non avevo paura che mi acciuffassero, la cosa non mi avrebbe fatto né caldo né freddo. Varcavo il confine quasi ogni giorno, perché quelle che io avevo battezzato passeggiate bavaresi erano più belle e più interessanti di qualsiasi altra passeggiata, e neanche una volta sono stato acciuffato. Ricordo che un giorno ebbi addirittura il coraggio di varcare il confine solo verso le nove di sera, ossia dopo l'ora di cena, perché ero venuto a sapere che alle nove e mezzo ci sarebbe stato un concerto per i pazienti della casa di cura nel parco della stazione climatica, e quel concerto, in effetti, l'avevo poi ascoltato fino in fondo, e solo verso mezzanotte, del tutto inosservato, ero rientrato al Vötterl. Questa impresa

era stata possibile unicamente perché io ero solo nella stanza e perché avevo scoperto tragitti segreti che permettevano di uscire non visti verso le nove dal Votterl e, sempre non visti, di rientrare verso mezzanotte. Niente può dare migliore dimostrazione di quanto in quel periodo mi fossi rimesso in salute di queste lunghe passeggiate, di questi passaggi di frontiera che in fin dei conti erano anche parecchio avventurosi. A mano a mano mi erano stati tolti i medicinali, gli esami mostravano un miglioramento quotidiano e progressivo del mio stato generale, l'attenzione del radiologo era naturalmente rivolta ai polmoni, sui quali tuttavia non si notava, così il radiologo, alcuna traccia di malattia. I miei dubbi erano rimasti, la mia paura di ammalarmi realmente di tubercolosi era aumentata, dopo che avevo preso atto di quale fosse al Votterl l'ambiente che mi circondava. Inespressa, quella paura era sempre presente anche quando mi trovavo coi miei, e anche in loro, e soprattutto in mia madre si era accresciuta. Contro questa paura della tubercolosi non c'era proprio rimedio. Da un lato i miei erano riconoscenti per la possibilità che lì, al Votterl, mi veniva offerta di rimettermi completamente in salute a spese della mutua, di respirare aria buona, così mia madre aveva definito la cura, ma d'altro lato non potevano ignorare il timore di cui comunque non riuscivano a liberarsi che quel giorno a Grossgmain si rivelasse un errore gravissimo e compromettesse per sempre la mia salute. In fin dei conti, la cosa più ragionevole per tutti noi, che in ogni caso eravamo costretti a pensare a queste cose, era non parlarne affatto. Il paesaggio idilliaco in cui avevo vissuto in questo periodo, purtroppo da malato e non da sano, e dunque senza poter godere dei vantaggi di questa regione protetta dalle montagne circostanti, e senza poter

approfittare sotto ogni aspetto della natura che allora in quella zona era davvero assolutamente intatta, questo paesaggio idilliaco aveva al suo centro, come ogni idillio, nascosto al pubblico per quanto possibile e con tutti i mezzi, il suo rovescio, il suo contrario, il suo buco infernale. Chi guardava dentro a questo buco infernale doveva stare attento a un pericolo micidiale, il pericolo di perdere l'equilibrio. Ma per quanto riguardava me, essendo sopravvissuto all'inferno dell'ospedale regionale di Salisburgo, non ero più esposto, qui al Votterl, a quel pericolo micidiale. In effetti, molto semplicemente, io avevo doppiato il capo e disponevo ormai di molte risorse. L'iniziativa era da tempo partita dalla mia mente. La biblioteca nella mia stanza era già cresciuta fino a contare alcune dozzine di libri, avevo letto Fame di Hamsun, L'adolescente di Dostoevskij e Le affinità elettive, e sulle mie letture, come mio nonno per tutta la sua vita, avevo preso appunti. Al tentativo di tenere un diario avevo subito rinunciato. Al Votterl avrei potuto entrare in contatto con le persone più svariate, ma non desideravo entrare in contatto con nessuno, mi bastavano la compagnia dei miei libri e le spedizioni nei vasti continenti, in gran parte ancora inesplorati, della mia fantasia. Ogni giorno, mi ero giusto svegliato e avevo misurato la temperatura, attenendomi coscienziosamente al regolamento come da mesi facevo ogni mattina, e già ero in compagnia dei miei libri, i miei amici più intimi e più cari. Solo a Grossgmain mi ero dato alla lettura, in un modo repentino e decisivo per la mia successiva esistenza. La scoperta che la letteratura può fornire la soluzione matematica della vita, ma anche in ogni istante della singola concreta esistenza, purché la si adotti e la si pratichi come la matematica, dunque col passar del

tempo come un'arte matematica superiore e infine come l'arte matematica suprema, che però bisogna possedere completamente per poterla in effetti definire lettura, la scoperta di tutto ciò avevo potuto farla soltanto dopo la morte del nonno, questo pensiero e questa cognizione li dovevo in effetti alla sua morte. Avevo dunque reso le mie giornate istruttive e utili, ed esse erano anche passate più in fretta. Con la lettura ho gettato un ponte sugli abissi aperti, anche qui in qualsiasi momento, e sono riuscito a salvarli da stati d'animo che portano solo alla distrazione. La domenica ricevevo visite ed ero allora in compagnia di quegli esseri umani che si auguravano il mio ritorno a casa e la mia guarigione e nello stesso tempo, temevano entrambe queste cose, perché il mio ritorno, come erano ovviamente costretti a pensare, avrebbe necessariamente portato una nuova catastrofe nella loro esistenza, già completamente devastata dagli avvenimenti e accadimenti degli ultimi mesi. Per loro era ovvio che io allora dovessi rivolgere tutta la mia attenzione al commerciante che era in me, e non al cantante, ossia in ogni caso al mestiere del commerciante e non alla musica, e durante le loro visite a Grossgmain tentavano in continuazione di richiamare la mia attenzione direttamente o indirettamente, sul mestiere di commerciante sviandola da quello di cantante, per loro deve essere stato un fatto evidente che con un polmone ridotto come il mio una carriera di cantante era da escludere e adesso perciò puntavano di nuovo tutto sul mio talento di commerciante e sulle possibilità più vaste e più remunerative, come del resto avevano sempre ritenuto, del mestiere di commerciante. Il più presto possibile, non appena fossi tornato a casa dopo aver lasciato Grossgmain, dunque non appena avessi riacquistato la salute, questo mi

ripetevano di continuo, avrei dovuto presentarmi al cosiddetto esame per ottenere il diploma di commesso di negozio, esame al quale ero stato ammesso da tempo, in modo da concludere regolarmente il mio apprendistato. Non appena quel suo apprendistato sarà concluso, avranno probabilmente pensato, noi potremo tirare un sospiro di sollievo, e non c'era da offendersi per il loro tentativo di incitarmi adesso ininterrottamente alla professione di commerciante. Quanto a me, invece, non avevo più alcun interesse per il mestiere di commerciante, pur essendo disposto a dare quell'esame, non intendevo in alcun modo andare oltre. Ero pronto a riprendere il mio lavoro dal signor Podlaha, ma non pensavo più neanche lontanamente di diventare un commerciante, in fondo non ci avevo mai pensato, non avevo mai preso sul serio quell'idea, la fuga dal ginnasio e gli anni trascorsi in seguito servendo i clienti come apprendista presso il signor Podlaha non erano certo il risultato dell'idea di voler diventare commerciante, se quella fosse stata la mia meta avrei dovuto battere tutt'altre strade, i miei avevano radicalmente frainteso la mia azione, la mia rivoluzione, e adesso, s'intende, si aggrappavano al fatto che io ero stato apprendista presso il signor Podlaha. Scoprire che i miei non solo non avevano ancora receduto da quel fraintendimento, ma che al contrario avevano la sfacciataggine di seguitare a utilizzarlo, mi aveva veramente disgustato. Dal mio punto di vista il problema di sapere che cosa io sarei diventato, ossia che cosa sarebbe stato di me quando mi fossi rimesso in salute, non era assolutamente un loro problema, bensì esclusivamente un problema mio. Io non volevo diventare assolutamente niente, e ovviamente non ho mai desiderato diventare una professione, ho sempre desiderato diventare me stesso e nient'altro. Ma

questo fatto, proprio per la sua semplicità e al tempo stesso per la sua brutalità, loro non l'avrebbero mai capito. Per Pasqua mia madre era venuta a trovarmi con i miei fratelli, erano i miei ultimi giorni di Grossgmain. Ricordo che in compagnia di mia madre e dei miei fratelli avevo osservato da un balcone, al primo piano dell'Hotel Votterl, delle bande musicali che sfilavano sotto il balcone, non avevo mai potuto soffrire i cortei di questo genere, e anche la musica delle bande mi aveva sempre infastidito e ferito, non mi aveva mai attratto, per tutta la vita ero stato ostile e nemico di ogni genere di cortei e di sfilate. Per far piacere ai miei fratelli, forse semplicemente perché bisognava esaudire il loro desiderio di vedere queste bande musicali che sfilavano sotto di noi, eravamo usciti sul balcone e avevamo guardato giù quelle centinaia di uomini nelle loro uniformi che vengono spacciate per costumi tradizionali, uomini che battevano con forza, inebetiti e come forsennati sui loro strumenti a percussione e che, inebetiti e come forsennati soffiavano nei loro strumenti a fiato, e quegli uomini mi avevano subito rammentato l'ultima guerra, ma io da sempre avevo odiato tutto ciò che è militare, e quindi questa sfilata pasquale, per la sua stessa natura, non aveva potuto ispirarmi altro che un sentimento di disgusto, e proprio quel tipo di boriosi cortei di campagna li avevo sempre aborriti dal più profondo del cuore. Il popolo, invece, non c'è niente che il popolo ami di più di questi cortei, e non a caso infatti vi accorre a frotte, il popolo è sempre stato attratto, da che mondo è mondo, da tutto ciò che è militare e dalla brutalità militare, e in questo campo la perversità arriva al colmo proprio nelle regioni alpine, dove l'abbrutimento è sempre stato spacciato per divertimento se non addirittura per arte. L'ultima di queste bande era appena passata con

soddisfazione dei miei fratelli, quando mia madre mi aveva preso in disparte e mi aveva informato di un'operazione cui avrebbe dovuto sottoporsi già nei prossimi giorni. Era costretta a recarsi già l'indomani in ospedale, la data era improrogabile, era stata lei stessa a parlarmi di una malattia cancerosa. La festa di Pasqua a quel punto era finita, mia madre e i miei fratelli erano ripartiti per Salisburgo già poco dopo le sfilate delle bande musicali e dei costumi, e mi avevano lasciato in uno stato di profondo abbattimento. Quando ritornai a casa, in un appartamento, come ricordo, freddo, deserto e in uno stato di totale abbandono, dove in ogni angolo si poteva vedere e toccare con mano la catastrofe che si era abbattuta su tutti noi, mia madre aveva da tempo superato la sua operazione. Della sua malattia era venuta a conoscenza già due settimane prima di quando me ne aveva parlato, e dunque era venuta più volte a Grossgmain senza avere il coraggio di dirmi questa verità. Quando, con la corriera, feci ritorno a casa, i miei erano in ospedale da mia madre. Io stesso portavo da Grossgmain un'altra spiacevole notizia con la quale tuttavia non avevo voluto che i miei fossero subito messi a confronto: alla fine del mio soggiorno a Grossgmain il mio polmone era stato effettivamente intaccato, il radiologo aveva scoperto una cosiddetta infiltrazione nella parte inferiore del lobo polmonare destro, e la sua scoperta era stata confermata dall'internista di Grossgmain. Il mio timore era diventato realtà, d'un tratto a Grossgmain io ero tisico. Il giorno stesso in cui sono stato dimesso da Grossgmain ho fatto visita a mia madre all'ospedale regionale. L'operazione l'aveva superata. Ma il medico non ci aveva dato speranze. Dapprima sono rimasto seduto per giorni interi nella stanza del nonno, poi mi sono aggirato qua e là nella città, in

preda, com'è facile immaginare, alla più grande disperazione. Poiché non volevo vedere nessuno, non ero andato a trovare nessuno. Due settimane dopo che ero stato dimesso da Grossgmain, la mutua mi aveva fatto recapitare un cosiddetto foglio di ricovero nel sanatorio per tubercolotici di Grafenhof. Con il biglietto ferroviario appuntato a questo foglio di ricovero avevo potuto intraprendere il mio viaggio.